

GERONIMO MARCIANO, COROGRAFO DI TERRA D'OTRANTO NEL PRIMO SEICENTO

Tra i pensatori che nel Cinquecento si occupano di geografia rimanendo legati all'autorità di Aristotele ma esponendo anche idee proprie (come fanno G. Contarini e G.C. Scaligero), il primo, in ordine di tempo, è un filosofo-medico salentino, Antonio De Ferrariis, detto il Galateo¹ perchè nativo di Galatone (in provincia di Lecce). Autore di opere di geografia generale e più propria-

¹ Celebrato, anche come cartografo, dal Razzano (F. L. ALBERTI: *Descrittione di tutta Italia*, in Venetia, appresso L. de gli Avanzzi, MDLXVIII, cfr. f. 240 r), il Galateo (1444-1517) è autore di vari scritti di geografia (allora conglobata, con altre scienze della natura, nella filosofia naturale) e di altre opere che lo fanno configurare come il maggiore erudito di Terra d'Otranto agli inizi del Cinquecento.

La produzione galateana di argomento geografico ha sostanzialmente inizio nel 1501 col *De situ elementorum* (in cui riporta, primo fra gli studiosi del movimento mareale, misure di altezza della marea in « Hadriatico [...] et Tarentino sinu » desunte dall'esperienza personale o fornite da esperti locali; cfr. R. ALMAGIA': *Le dottrine della marea nell'antichità classica e nel Medio Evo*, in *Scritti geografici (1905-1957)*, Roma, Ed. Cremonese, 1961, pp. 1-143) e continua nel *De situ terrarum* (1501-2), nel *De mari et aquis* (1506) e *De fluviorum origine* (opere che costituiscono probabilmente un unico trattato). Il *De situ Iapygiae* (1510 o 1511) viene pubblicato postumo a Basilea nel 1558 (di questa edizione esiste una contraffazione eseguita a Napoli dopo il 1624; cfr. R. JURLARO: *Galateo contraffatto. Nota sulle edizioni del De situ Iapygiae di A. De Ferrariis*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, 1971, pp. 273-285).

Del 1512-13 è la *Descriptio urbis Callipolis* (che ha ben poco di veramente geografico) e forse del 1515-16 la *Expositio super Ptholomei tabulas e Plagae mundi*, opere che purtroppo sono andate perdute. Sono questi, come pare, gli ultimi scritti.

Per un giudizio autorevole sulla produzione geografica del Galateo, si v., dell'Almagià, oltre al trattato sulle maree: *Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis*, in « Riv. Geogr. Ital. », 1905, fasc. VI-VII, pp. 329-339; fasc. VIII, 450-463; *Le dottrine geofisiche di Bernardino Telesio. Primo contributo ad una storia della geografia scien-*

mente di geografia fisica (*De situ elementorum, De situ terrarum, De mari et aquis, De fluviorum origine*), col *De situ Iapygiae* il Galateo è il primo a scrivere una corografia, in molti punti originale, di Terra d'Otranto. Pur attingendo a fonti classiche (Strabone, Plinio, Tolomeo, Stefano di Bisanzio, Virgilio e Lucano) e recenti (Guidone), il Galateo, convinto assertore (come egli dichiara, confutando gli errori commessi da Tolomeo nella descrizione della regione) della necessità di conoscere direttamente il territorio che si deve descrivere, compila, avendo a modello soprattutto la descrizione straboniana, la sua corografia di Terra d'Otranto ed in essa annota i risultati di osservazioni e di esperienze personali. Opera profondamente ammirata per diligenza di indagini e per l'erudizione dell'Autore, il *De situ Iapygiae*, diffuso a stampa con l'edizione di Basilea (1558), assume presto un'enorme importanza e ad esso attingono anche autori di scritti di carattere non geografico (così fra altri, nel Seicento, per le pagine relative alle tarantole, il salentino Giulio Cesare Vanini nel *De admirandis*) parallelamente a quello che, in rapporto con la produzione di interesse geografico, succede per altre opere galateane (*De mari et aquis* e *De fluviorum origine*, cui per es. attinge Bernardino Telesio).

tifica nel Cinquecento, in « Scritti geografici », cit., pp. 151-178; *La geografia fisica in Italia nel Cinquecento*, ivi, pp. 179-185.

All'attività cartografica del Galateo accenna A. Blessich, cui si deve una prima delimitazione del Galateo come geografo (A. BLESSICH: *Le carte geografiche di Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, in « Riv. Geogr. Ital. », 1896, pp. 446-452; Id.: *La geografia della corte aragonese di Napoli*, Roma, Loescher, 1897).

Del Galateo come umanista si è interessato il Croce (*Antonio De Ferrariis detto il Galateo*, in « Humanisme et Renaissance », t. IV, fasc. IV, 1937, pp. 366-382, rist. in *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945, vol. I, 17-35, cfr. p. 17), il quale osserva che la figura del Galateo non è stata adeguatamente ricostruita in quanto si è voluto « mettere in risalto il filosofo che non fu e lo scienziato e l'erudito che fu solo in modeste proporzioni ». Fra gli altri numerosissimi studi su Antonio De Ferrariis ved. la bibliografia elencata da N. Vacca (*Noterelle galateane*, Lecce, Ed. Salentina, 1943) o contenuta nell'edizione critica delle epistole del Galateo curata da A. Altamura (Lecce 1959). Degli studi più recenti si veda: M. SANTORO, *Scienza e Humanitas nell'opera del Galateo*, in « La Zagaglia », n. 5, 1960 pp. 50-63; gli interessanti articoli di A. Corsano, F. Tateo, N. Vacca, A. Vallone, A. Antonaci, V. E. Zacchino e N. G. De Donno, in *Studi su Antonio De Ferrariis, Galateo*, Atti delle Giornate Galateane, Convegno, 15-16 novembre 1969, Galatone, Ed. Domus Galateana, 1970; e le osservazioni di F. E. DE TEJADA: *El aristocratico umanista de Antonio De Ferrariis, il Galateo*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, cit., pp. 167-170; A. CORSANO: *Il Galateo, umanista salentino*, in « Almanacco Salentino 1970-72 » Galatina, M. Congedo, 1972 pp. 49-52.

Per gli studiosi salentini, conquistati dalla personalità scientifica dell'Autore, la corografia galateana diventa presto un modello da imitare. In un filone umanistico arricchito da opere letterarie e scientifiche ancora in latino, il proposito di emulare in volgare l'opera del Galateo si traduce nella produzione di varie opere ispirate a quel 'galateismo' che rimarrà vivo, anche se ormai scaduto ed esausto, fino al tardo Settecento; così la *Descrizione della Giapigia* di Achille Tresca, in raccolta epistolografica e poetica come le *Lettere storiche dello stato della Giapigia* di Theodosio Lamech² una descrizione che ricalca in gran parte quella del Tresca e non solo come banale traduzione del *De situ Iapygiae*.

Di tale 'galateismo', appena iniziato con la *Istoria della Regione Salentina* di Giacomo Perganteo e più decisamente delineato nella *Descrizione della Provincia* di Lorenzo Maria da Novoli, il massimo esponente, nel primo Seicento, è certamente Gerónimo Marciano con la *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*,³ una voluminosa opera in contrasto con l'esilità della corografia galateana.

² Alla *Descrizione della Giapigia* del Tresca (ms. esistente nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi) questa del Lamech è molto simile anche nelle varianti alle pagine autobiografiche galateane della *Descriptio Urbis Callipolis*. L'opera è pubblicata nel 1786 col titolo: *Lettere storiche dello Stato della Giapigia fregiate d'alcune fantasie poetiche dall'autore ch'è Theodosio Lamech della stessa nazione*. L'autore, che è certamente un leccese nascosto «sotto uno pseudonimo che ne ha affondato il nome, e meritatamente nell'oblio» — v. E. AAR (L. G. DE SIMONE), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, Tip. Galileiana di M. Cellini, 1888, p. 16 — sembra essere lo stesso Tresca.

³ *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto del filosofo e medico Girolamo Marciano di Leverano con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria* prima ed. del ms., Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, pp. VII di «avvertimento degli editori», 561 di testo e 7 di indice. In questa edizione a stampa, alla quale rimanendo per tutte le citazioni, il breve «avvertimento degli editori» — sottolineando che il manoscritto usato per la stampa «si è trovato pieno oltre misura di errori. Senza essere da questo diverso un altro manoscritto più antico che fu dello stesso sig. Tafuri il quale non giunge che alla fine del III libro» — fornisce solo qualche rara e non sempre esatta notizia biografica. Del resto in quegli anni la mancanza di ricerche archivistiche precludeva ogni precisa valutazione cronologica; una carenza di dati biografici che continua per molto tempo (sino alla fine del secolo scorso) e coinvolge studiosi seri come il De Simone che pure ha affrontato certi problemi di datazione e di derivazione della corografia marcianiana confermando un filone galateista premarcianiano nelle opere del Perganteo e di fra Lorenzo Maria da Novoli.

L'opera del Perganteo viene varie volte citata dal Marciano: così, per es., a proposito dell'origine di Nardò (a p. 482: «In un libro nomato Perganteo scritto a penna pervenutomi nelle mani per mezzo di alcuni amici della città di Nardò si legge che Nardò fu edificata da Cilicii e da Egizii»). E a Fra Lorenzo, la cui *Descrizione* sarebbe stata divulgata nel 1617 (un

Nato nel 1571⁴ a Leverano (in provincia di Lecce) — come nella *Descrizione* viene esplicitamente dichiarato: la « terra di Leverano la quale io molto amo essendo ella stata mia culla ed amatissima patria de' miei genitori » (p. 473) — il Marciano è avviato agli studi e consegue il dottorato (la tradizione, più esplicita delle fonti reperite, lo riconosce "filosofo e medico") maturando la sua formazione culturale. E agli studi compiuti si richiama apertamente. Tra i rari cenni autobiografici che introduce nella *Descrizione*, ricorda — dopo aver menzionato Girolamo Balduino, nativo di Montesardo, « medico e filosofo singolarissimo e acutissimo interprete della dottrina peripatetica » — il suo 'precettore' Francesco Antonio Mazzapinta,⁵ « del medesimo luogo e nella dottri-

chiaro motivo per ammettere, come fa il De Simone, che l'opera del corografo leveranese è successiva), il Marciano sembra alludere (E. AAR: op. cit. p. 16) quando rimprovera certi errori (p. 63) a « un certo scrittore moderno in una sua descrizione del sito della Japigia ».

⁴ Le varie incertezze e ipotesi sul luogo di nascita (che per alcuni potrebbe essere Veglie) e di morte sembrano risolte dal reperimento di inoppugnabili documenti di cui ha dato recentemente notizia lo Zecca il quale opina che il Marciano sia nato lo stesso giorno del battesimo o il giorno prima (A. ZECCA: *Girolamo Marciano e la sua casa in Leverano*, in "La Zagaglia", 5, 1960, pp. 62-66, cfr. p. 66). Nel registro dei morti dal 1628 al 1681 esistente nell'Archivio Parrocchiale della Collegiata di Leverano, risulta, al f. 31, come ho potuto accertare, l'annotazione: "A di 13 maggio 1628 morse Dottor Geronimo Marciano et fu seppellito ut moris nella Chiesa Madre sotto all'altare della Sua Cappella della Sapienza". In corrispondenza dello stesso f. 31 è inserito un foglio sciolto dal titolo "Atto di nascita e di morte del Dottor Girolamo Marciano di Leverano". Da questo "Atto" - il cui contenuto è in massima parte identico alle annotazioni fatte, da mano diversa, nella prima pagina di risguardia del manoscritto conservato nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi - trascrivo l'annotazione relativa al battesimo del Marciano: "Die 28 novembris 1571 (Fol^o. 22 a D^o.) il Cantore D. Colella Savinio batteggì un Figliolo maschio a Merazio (?) Marci[a]no et a Natalizia Papane: ebbe nome Geronimo Lo tenne in fonte D. Antonia de Casarano".

Con tale documentazione cade qualunque ipotesi, frutto di deduzione e di confronti. Anche i riferimenti autobiografici vanno collocati nella loro giusta cronologia o accolti con riserva; così a p. 355 l'affermazione « Oggi però il signor Michele Imperiale, Marchese d'Oria, pensa far riabitare il casale di Motonato, avendo fatto venire circa quaranta famiglie Chimariote per ordine di S. M. Cattolica Filippo IV, e già sta fabbricando le case, oggi 1656 », affermazione che ha fatto datare la morte del Marciano fra il 1656 e il 1665 (cfr. E. AAR: op. cit., p. 15), risulta inaccettabile ed evidentemente interpolata nel manoscritto passato alla stampa (ved. infatti il codice vol. 59 della Biblioteca Provinciale di Lecce). Altre interpolazioni si evidenziano facilmente alle pp. 338, 424, 457, 546, 558 e 559.

⁵ Di Francesco Antonio Mazzapinta da Montesardo sappiamo, da quanto ci dice il Marciano, che ha anche tenuto (p. 495), alla morte di Annibale Balzamo di Specchia dei Preti, l'incarico (da questi avuto e precedentemente ricoperto dal filosofo Francesco Storella di Alessano)

na eccellentissimo» in quel tempo lettore nella « Accademia palermitana» [...] con gran fama e lode[...] delle Scienze filosofiche e matematiche, portatovi dai Siciliani con grosso stipendio e tolto dalla città di Napoli, ove prima leggeva le medesime dottrine. Uomo veramente singolare, facondo ed elegante nel dire, nelle cose platoniche ed aristoteliche molto versato». Una lunga ed ammirata presentazione, questa, del suo 'precettore', non scevra da impliciti riferimenti agli studiosi salentini chiamati ad insegnare — vivacizzando ed elevando l'ambiente culturale di Terra d'Otranto — in centri universitari di grande fama.⁶

dell'insegnamento di filosofia all'Accademia Padovana (p. 496). Per la bibliografia oltre che per varie puntualizzazioni e riferimenti si veda: A. ANTONACI: *Francesco Storella, filosofo salentino del Cinquecento*, Univ. di Bari, Pubbl. dell'Ist. di Filosofia, 9, Galatina, Ed. Salentina, 1966, cfr. p. 29; G. PAPULI: *Girolamo Balduino, Ricerche sulla logica della scuola di Padova nel Rinascimento*, Manduria, Lacaita, 1967.

Queste notizie sul Mazzapinta (che non compare fra i lettori dello Studio di Napoli registrati da E. CANNAVALE: *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino C. Clausen Ed., 1895) non forniscono, come altri spunti autobiografici, basi sufficienti alla deducibilità di elementi validi a impostare una precisa cronologia della stesura della *Descrizione* o di parte di essa. Nella disaggregazione di dati collimabili, in assenza di elementi decisivi, si può solo prospettare che la stesura della *Descrizione*, se essa fu unica, è assegnabile a dopo il 1611 (come indicherebbe l'accenno autobiografico a p. 193), cioè successivamente al ritorno del Marciano a Leverano, in un arco di tempo che supera il 1621.

Fra altri cenni autobiografici di tono affettivo, risalta, dopo il ricordo apogetico del «Padre F. Giovanni Caputo, dottor teologo, il quale oggi vive nella religione de' Conventuali dell'Ordine di S. Francesco» (cfr. p. 480), l'annotazione: «Queste e simili fatiche sostenne [Padre F. Giovanni Caputo] nella sua religione, nè punto degenerò da lui nella cura delle anime e nelle fatiche spirituali il suo minor fratello D. Giovanni Vincenzo Caputo, arciprete nel presente in essa terra di Copertino, dottore fisico e teologo, nelle sacre lettere e ne' divini eloqui versatissimo, e mio carissimo amico» (p. 481).

⁶ E' ormai nota l'attività didattica e scientifica di studiosi salentini nel famoso Studio di Padova. L'esistenza di una tradizione culturale salentina permeata da rapporti fecondi con altre regioni è stata prospettata ed è in fase di ampia dimostrazione.

Per l'Antonaci (op. cit. a p. 48) una «grande tradizione di cultura pugliese [...] nel giro di un cinquantennio era stata presente nello Studio padovano con forti personalità [...] malgrado le reiterate insistenze dei veneziani per un predominio, non sempre pacifico, sulle coste adriatiche e ioniche del Salento, i rapporti culturali, artistici e commerciali fra Venezia e Terra d'Otranto furono sempre vivaci e, sotto molto aspetti, positivi». Ed «è logico pensare» che un altro salentino, Marcantonio Zimara di Galatina, sia stato maestro di Copernico, negli anni (1501-1505) in cui il grande «oltramontano» polacco era passato dagli studi di diritto a Bologna a quelli di medicina, matematica ed astronomia a Padova (cfr. p. 49). Si v., dello stesso ANTONACI, *Ricerche sull'aristotelismo del Rinascimento. Marcantonio Zimara*, vol. I, Galatina 1971. E per un quadro completo: G. PAPULI: *Platonici salentini del tardo Rinascimento*, in «Ann.

Attraverso successivi fruttuosi studi, il Marciano consolida una profonda cultura e la integra con la osservazione dei fenomeni naturali fino a sentirsi portato, sulla scorta del modello galateano, a compilare la sua ambiziosa *Descrizione*, opera che, diffusa in poche copie manoscritte, resterà per molto tempo praticamente quasi ignorata ed egli morirà a 57 anni (a Leverano nel 1628) senza riuscire, per mancanza di mezzi, a vederla pubblicata.

L'ammirazione per il Galateo (cfr. p. 139) « uomo dottissimo ne' suoi tempi, nato e vissuto nel paese » — un giudizio breve che è, per il Marciano, anche motivo di affermare il suo 'galateismo', cioè la convinzione che è necessaria la conoscenza diretta dei luoghi che si vogliono descrivere (come si dichiara nel *De situ Iapygiae*, a p. 80: « quod corographiam scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus aut natus fuerit ») e pertanto la sua vocazione di corografo (perchè « nato e vissuto nel paese ») — traspare continuamente dalle pagine della *Descrizione*. Così come notevole si avverte il desiderio di raggiungere le biblioteche private più ricche per consultare le opere necessarie al completamento della corografia poderosa che andava scrivendo. Avaro com'è di notizie autobiografiche — mentre indulge a dare orgogliosamente (p. 475) varie notizie sulla sua famiglia che egli fa risalire ad epoca romana — il Marciano non fornisce elementi sufficienti a ricostruire le vicende della sua vita e a tracciare la sua figura di uomo e di studioso. Ricerche svolte presso l'Archivio della Arcipretura Curata di Veglie mi hanno fatto appurare che il Marciano, in questo centro abitato poco lontano da Leverano, ebbe dalla moglie Diamante Niccoli (o Miccoli) quattro figli regolarmente registrati nell'elenco dei battezzati relativo gli anni 1600, 1601, 1604 e 1607. Viene così documentato che il filosofo-medico leveranese visse per qualche tempo a Veglie; la insufficienza delle fonti archivistiche non consente di accertare ulteriori dati biografici. Dalle rare notizie che fa trapelare o che inserisce qua e là nella sua opera

Fac. Lett. Fil. Univ. di Bari" 12, 1967.

Marcantonio e Teofilo Zimara sono ricordati dal Marciano nella descrizione di Galatina e ad essi aggiunge, ritenendoli « altri dottissimi dell'età » sua, G. P. Virnaleone, G. Tommaso Guevazza, (Cavazza) e Ottavio Scalfò « curiosissimo investigatore delle memorie antiche » (p. 500). Il Marciano non menziona Altobello Vernaleone, che pure, in quegli anni, era noto autore di tragedie sacre: v. F. GIOVANNINI VACCA: *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, in « Annali Univ. di Lecce », Fac. Lettere e Fil. e Magistero, vol. I (1963-64), Lecce 1965, pp. 169-200, cfr. nota 5 a p. 173 e n. 52 a p. 184.

si apprende che esercitò la professione di medico e che per un certo tempo si fermò, pare, a Novoli per incontrare il conte Alessandro Mattei, attratto dalla fama del suo sapere e dalla sua ricca biblioteca. E infatti dichiara (p. 472) a proposito del « Casale di S. Maria Nova » (Novoli), « ond'io [...] per finire comodamente queste mie fatiche mi ridussi in questo luogo quasi a rimota vita essendo quivi ad esse imposta l'ultima mano, e comunicate e discorse con esso signore molte cose di questa mia descrizione ». Altri cenni autobiografici utili a delineare il periodo di tempo in cui fu compilata la *Descrizione* sono dati dalla annotazione relativa alla miniera di allume visitata nel 1611 e dall'accento, a proposito del rimedio contro le tarantole, alle «Istorie mediche» di Epifanio Ferdinando «il quale scrisse dopo noi e mandò prima in luce la sua opera» (p. 183). Affermazione questa che, riferita a *Centum Historiae seu Observationes et casus medici* pubblicato dal Ferdinando a Venezia nel 1621⁷ porterebbe ad intendere che in quell'anno (o poco dopo) la *Descrizione* non fosse ultimata (secondo quanto si deduce anche dall'annotazione, a p. 480, relativa alla morte di Paolo Callia avvenuta nel 1621 ma riportata come avvenimento già remoto) e che il Marciano avesse già scritto (oltre a quella sulle origini d'Italia, come dichiara a pp. 3 e 144) un'opera sui «rimedi contro il veleno delle tarantole».

Alterata nella stesura originale — secondo l'opinione tramandata da alcuni manoscritti, come quello posseduto da M. Tafari e utilizzato per la stampa — da «aggiunte» del filosofo-medico Domenico Tommaso Albanese di Oria, la corografia marciadiana ci giunge nella prima ed unica edizione del 1855 con varie mende tipografiche, sia nei passi e nei nomi degli autori citati sia

⁷ A tale opera del Ferdinando che il De Simone (*Girolamo Marciano, Ricerche bibliografiche*, ne «Il cittadino leccese», XIV, 1876, nn. 44 e 46) ritiene pubblicata quando la *Descrizione* era già compiuta (senza tener conto di altri dati e problemi, come l'eventuale stesura del secondo libro dopo quella del terzo: v. la datazione 1618 a p. 113 del libro terzo del codice di Taranto) fece l'introduzione C. A. Mannarino (D. E. RHODES: *Un letterato di Taranto: Cataldo Antonio Mannarino*, in «La Zagaglia», 1973, n. 59, pp. 19-26).

Quasi coetaneo del Marciano, il Ferdinando, allievo del Moricino, è anche autore di una *Messapographia, seu Historia Messapiae*, manoscritto inedito conservato nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi ed esistente con aggiunte di notizie di cronaca fino al 1794, nella copia unica *La Messapographia del Letterato Salentino Epifanio Ferdinando accresciuta e tradotta in italiano dal latino da Antonio Mavaro* (A. FRANCO: *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento*, in «La Zagaglia», 1969, nn. 4-6, e cfr. quivi p. 43, n. 62). V. inoltre: A. RUSSO: *Epifanio Ferdinando da Mesagne (1569-1638) e la sua opera*, Roma 1970.

nel nome delle località indicate, che accentuano i difetti dell'opera a stampa impressa frettolosamente e priva di ogni analisi comparata dei codici disponibili.

L'intervento dell'Albanese, purtroppo non sicuramente precisabile neanche nella parte ipotizzata come sua, cioè la lunghissima trattazione sulle tarantole (ipotesi peraltro priva di serio fondamento) infirma ogni analisi pienamente approfondita, indispensabile a formulare una rigorosa valutazione critica della individualità originaria della corografia marcianiana. Neanche l'analisi della produzione scientifica del medico oritano⁸ consente, fra l'altro, una accettabile rilevazione cronologica delle «aggiunte» e la discriminazione di esse dal lavoro del Marciano e dalle eventuali variazioni inquinanti il codice usato per la stampa. Per questi suoi caratteri di incompleta riconoscibilità nella stesura originaria e per l'impossibilità di risalire alla compilazione più autentica dell'opera, anche mediante l'esame comparato dei codici oggi noti,⁹ la *Descrizione*

⁸ L'Albanese (1620-1683) è autore della *Historia dell'antichità di Oria, città della Provincia d'Otranto*, (ms. D/15 nella Bibl. Arc. De Leo) opera largamente utilizzata da Domenico de Angelis e da Bernardino Tafuri e in particolare da Gaspare Papatodero (*Della fortuna di Oria, città in provincia di Otranto, dal principio della sua fondazione ai tempi nei quali fu ai Romani soggetta*, Napoli, Tip. Raimondiniana, 1775).

L'intervento dell'Albanese nell'opera marcianiana è oscuro, segnata-mente negli scopi che si prefiggeva l'Autore. Nell'ambiente culturale brindisino (in cui gravitava Oria), dominato dalla figura del Moricino e dai suoi studi sul tarantolismo, potrebbe anche darsi (ipotesi però contrastante con quanto lascerebbe pensare l'affermazione del Marciano a p. 183) che la corografia marcianiana abbia fatto sentire la sua carenza su un argomento tanto dibattuto e che l'Albanese abbia pensato e voluto integrare un'opera che già veniva considerata fondamentale per la conoscenza di Terra d'Otranto.

Sufficientemente fondato sembra invece il dubbio sull'intervento dell'Albanese anche perchè solo nel frontespizio di alcuni manoscritti — che come quello del Tafuri non sono peraltro difforni nella trattazione sulle tarantole — appare l'attribuzione di «aggiunte» al filosofo-medico oritano. Il che potrebbe essere, in generale, il risultato di una convinzione maturata, non sappiamo su quali prove, in un centro scrittore, culturalmente influenzato dall'ambiente culturale brindisino, attivo nella seconda metà del Seicento (quando si diffondevano, accanto ad altre circolanti, le copie manoscritte della *Descrizione*). Un approccio specifico della questione delle «aggiunte» albanesiane, dilatato ad una indagine globale, è comunque impossibile, a causa delle successive interpolazioni. A rendere più complesso l'esame critico concorre la mancanza di precise conoscenze di un periodo particolarmente fecondo di studi in Terra d'Otranto, molti dei quali, manoscritti e a stampa, sono di interesse geografico: così, del Cavazza, menzionato dal Marciano fra i «dottissimi» del suo tempo (p. 500), il *De magnis mundi mutationibus, La méteora, L'arte della geografia*, ecc.). Per una rapida visione d'insieme si v. P. MARTI: *Origine e fortuna della coltura salentina (nei secoli XVII e XVIII)*, Ferrara, Tip. Sociale, 1895.

⁹ Nella Biblioteca Provinciale di Lecce sono conservati quattro co-

consente solo di rilevare, nei limiti di una cauta valutazione, alcuni motivi di originalità e di una certa elaborazione, più rimar-

dici (uno completo e tre variamente mutili); una trascrizione « compendiativa » si deve al Castromediano (vol. 58 dell'*Elenco* del Foscarini; v.: BIBLIOTECA PROVINCIALE « NICOLA BERNARDINI », LECCE, *Catalogo bibliografico delle opere di scrittori salentini raccolte fino al maggio 1929. A cura di P. Marti, (in appendice) elenco dei manoscritti esistenti nella biblioteca compilato da Amilcare Foscarini, anno 1927, Lecce, Tip. La Modernissima, 1929*). Dei quattro codici (voll. 59, 61, 62 e 63 dell'*Elenco*) quello completo e con una « Tavola degli Autori citati nell'opera per ordine alfabetico », è il vol. 59: *Della descrizione origine e successi della Provincia d'Otranto del filosofo e medico S.^r D.^r Girolamo Marciano di Leverano con qualche aggiunta nella opera del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria/Cupertino 20 mag.^o 1837 Del Difinitore J. Eugenio da Cupertino Cappuccino*. Nel vol. 61 si ha invece, (v. in ogni libro) *Descrizione, Origine e successi della Provincia d'Otranto [...] del Sig. Alessandro Mattei conte di Palmarici ecc.* questa copia è mutila del quarto libro e di parte del terzo (si interrompe al XXI cap.). Come dice A. Foscarini (cfr. p. LIV dell'*Elenco dei manoscritti*), « è questa una delle tante copie ms. che un tempo correvano per le mani degli studiosi e la cui paternità ora era attribuita ad Alessandro Mattei, ora a Girolamo Marciano ». Limitato solamente al libro quarto dell'opera marcianiana è il codice vol. 62 che reca nel frontespizio: *D. O. M. Descrizione, Origine / e / Successi della Provincia d'Otranto / descritta da Gerónimo Marciano di Leverano / nel MDCLVI / trascritta per uso di Michele / Ronziero nell'anno del / Signore / M.DCC. LXVI = 1766 / in pace*. Pure il solo libro IV si ha nel vol. 63: *Libro IV di Alessandro Mattei composto nell'anno 1645 della successi ed origine della Provincia d'Otranto*; il Foscarini annota « L'autore non è Mattei ma Marciano » (cfr. pure l'Aar, cit.). A questi codici, inesatti peraltro nella indicazione dell'anno di compilazione della corografia marcianiana, si affianca quello della Bibl. Arc. De Leo di Brindisi. Questo codice (di pp. 634) databile ai primi del '700, completo in appendice dell'elenco degli autori citati ma rimasto con l'indice appena iniziato, è realizzato con meticolosità e contiene brevi postille ai margini, segnatamente relative agli autori citati dal filosofo-medico leveranese. A completare i codici noti nelle biblioteche pubbliche salentine si aggiunge quello della Accademia di Taranto.

Altri codici si trovano — come mi dice R. Jurlaro — nella Nazionale di Napoli e nella Vaticana (oltre a quelli sparsi ma gelosamente nascosti nelle biblioteche private). Del codice posseduto dal Tafuri e utilizzato per la stampa lo Jurlaro aggiunge che, passato nelle mani del libraio Fausto Fiorentino, è stato venduto a un privato.

L'esistenza di tali codici fornisce elementi fondamentali all'analisi. Ormai quasi tutta indubbiamente attribuibile al Marciano, la *Descrizione*, è rimasta, nel suo valore e nei suoi limiti, poco nota e la stessa personalità dell'autore, più che dal vivo studio della sua opera, risulta contenuta tradizionalmente agli scarsi riferimenti biografici, dati, spesso senza adeguate verifiche, in libri a stampa o in raccolte manoscritte. Cfr. per es. oltre all'opera del Marti (cit.) e del Villani (*Scrittori e artisti pugliesi antichi moderni e contemporanei*, Trani, Vecchi, 1904) il ms. di G. B. Lezzi nella Biblioteca Arcivescovile De Leo di Brindisi e il *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto* a cura di Maggiulli, Casotti, De Simone, Castromediano (ms. esistente nell'Archivio di Stato di Lecce).

Ma anche con i nuovi elementi che concorrono a ipotizzare l'attribuzione al Marciano della trattazione sulle tarantole (escludendo altre

chevole, per contenuto geografico, nelle parti propriamente descrittive dell'ambiente naturale, del "sito", dei "luoghi", ecc.

I motivi di originalità derivano dall'osservazione personale di

parti, come nei capitoli relativi ad Oria, il IX, « Di Quinto Mario Corrado Oritano », assente nel codice del Ronziero e dedicato insolitamente — perchè unico accanto a quello celebrativo del De Ferraris peraltro giustificato dal galateismo del corografo leveranese — ad un uomo illustre del '500, l'identificazione dell'opera, libera da inquinamenti successivi, appare, almeno per ora, irraggiungibile.

L'analisi comparata del volume a stampa con i codici esistenti nella Biblioteca Provinciale di Lecce risulta incompleta ed inadeguata a fornire precisi risultati sulla autenticità di ogni parte della corografia marcianiana. Così a proposito di Massafra nel volume a stampa (p. 144) si legge « Si vede oggi popolatissima, abbondante e fertile di tutte le cose ed è soggetta al Marchese di Oria ». Nel codice del Ronziero (p. 21) invece: « Si vede oggi popolatissima Terra e di onoratissimo Popolo abbitata, abbondante e fertile di tutte le cose. Quivi si fa la Pece e vi nascono ne' suoi boschi quei legna, di cui si servono li Pescatori la notte per fiaccola nella pescaggione, fra le tenebre ardendo chiara, come se fusse una torcia a vento, e vi si fa [...] della Magnesia di qualità ».

L'incompletezza dei risultati ottenibili dipende dal fatto che non si può rilevare del tutto, anche dall'esame degli altri codici, l'entità delle interpolazioni avvenute nel codice del Tafuri e che solo parzialmente si riconosce, fra essi, quello più vicino all'opera autentica attraverso l'esame comparato (qui ridotto ai pochi cenni indispensabili alla breve impostazione di uno studio critico concepito in una dominante prospettiva geografica, la più idonea a cogliere il valore e l'originalità della *Descrizione*). Le differenze che si notano nei codici dimostrano la quantità di elementi estranei che infirmano la conoscenza precisa della *Descrizione* nei suoi caratteri strettamente originali. Come (ed è il caso più vistoso) nel codice del Ronziero (fra le perplessità suscitate peraltro da varianti nel numero dei capitoli; 27 nella copia manoscritta e 32 nell'opera a stampa) la lunga interpolazione, nel capitolo XIV, a celebrazione di « Frate Giuseppe della Grottella Religioso de' Padri conventuali di S. Francesco, la cui vita, santità e miracoli si possono leggere nella sua vita stampata e si stà di punto per beatificarsi » (p. 79). Notizie queste nettamente posteriori all'originale marcianiano (la vita a stampa cui si allude è quella di D. BERNINO: *Vita del ven. Padre Fra Giuseppe da Copertino De' Minori Conventuali*, Roma, per L. Tinassi e G. Mainardi, MDCCXXII) e non attribuibili al Ronziero se si pensa che alla data segnata dal copista leveranese (1766) la Beatificazione di « Fra Giuseppe della Grottella » era già avvenuta da tempo (il Breve fu firmato da Benedetto XIV il 20 febbraio 1753: v. P. B. F. POPOLIZIO: *Una grotta, una vergine, un santo*, Bari, Laterza, 1971, cfr. p. 95) e che l'eco dei festeggiamenti fatti per l'occasione dai copertinesi doveva pur raggiungere il Ronziero specie se attendeva al suo lavoro a Leverano, centro distante da Copertino solo 3 Km.

Altre complicazioni — fra i vari dubbi che suscitano ulteriori discordanze; così nel codice (vol. 61) della Bibl. Provinc. di Lecce l'elenco delle « Città, Terre, Castelli e Ville » (181 voci) incompleto della relativa qualifica; o l'elenco delle torri costiere nel codice di Brindisi —, apportano le alterazioni minute, (che dal codice della Acclavio si estendono, con diversa frequenza, a tutti i codici esaminati); esse accrescono i problemi sulla qualità e quantità delle interpolazioni e accentuano le incertezze relative alla fisionomia originaria della *Descrizione*.

Fra le molteplici riserve che suscita la corografia marcianiana, come

fatti fisici e antropici in una trama che, sviluppata più o meno fedelmente sul modello galateano e con impegno più attento verso l'erudita conoscenza delle fonti che all'organicità della trattazione, riflette una marcata sensibilità allo studio geografico della propria regione. Ed è proprio nelle osservazioni personali, in questo suo appassionato impulso alla conoscenza mediante ricerche dirette che il Marciano esprime profondamente l'eredità ideale trasmessa dalla feconda e originale attività scientifica del Galateo.¹⁰

ci giunge nel volume a stampa, si possono comunque evidenziare errori gravi probabilmente attribuibili al codice posseduto dal Tafuri e utilizzato per la stampa o alla errata lettura di esso (divergenze si riscontrano anche rispetto alla corografia galateana) accanto a numerosissime mende tipografiche. Si v. per es. a p. 194: la «Pietra Piride o vero Fornia» dovrebbe essere (cfr. a p. 337 il codice vol. 61 dell'*Elenco* dei ms. della Biblioteca Provinciale di Lecce) «Pietra Piride, o vero focaia»; (infatti anche nel Settecento si continua a ritenere che la pirite «concepisce il fuoco più facilmente d'alcun'altra pietra [...]. Anticamente adopravasi per far delle pietre da archibuso a rotelle»; ved. il *Dizionario di commercio dei Signori Fratelli Savary*, ecc., ed. prima italiana, in Venezia, presso G. Pasquali, MDCCLXX, vol. III, p. 389, v. pirite); a p. 492 «l'Alberti nella nuova regione d'Italia» deve essere «l'Alberti nella nona regione d'Italia»; a p. 497 «Calimera distrutta» deve essere «Calimera, struttà [Strudà]» come si legge nel codice del Ronziero.

E per le divergenze rispetto al *De situ Iapygiae* si v. per es. a p. 394 della corografia marcianiana l'annotazione sul lago di Limini: «e però Galeno chiama λιμήν il porto dove stanno le navi ed Aristotele chiama λιμνοθάλασσα i laghi marittimi che mandano e ricevono le acque del mare»; il passo galateano è: «lacus est piscosus, cymbis tantum piscatorijs nabilis, quem incolae adhuc Graece λιμνην nominant; seu, ut Galeus ait, Limnothallasan (ita enim ille appellat lacus, qui in mare fluunt, ac refluunt)» (p. 57).

¹⁰ Fondato sulla sua personalità cui forse si legano «alcune predilezioni sperimentalistiche [...] precorritrici, e già ventilate in tutto l'ambiente partenopeo e meridionale, della *doctrina disserendi* di Pietro Ramus e del *De multum nobili et prima universali scientia quod nihil scitur* del medico portoghese Francisco Sanchez» (A. ANTONACI: *La formazione filosofica del Galateo, sue influenze su alcuni pensatori salentini*, in *Studi su Antonio De Ferrariis*, cit., pp. 70-71), l'influsso del Galateo sulla cultura salentina del '500 e del '600 promana in concomitanza con la funzione di centro culturale esercitata dall'abbazia basiliana di S. Niccolò di Casole presso Otranto (dalla quale vennero diffusi testi aristotelici, platonici e neoplatonici) e dall'attività, nel Cinquecento, di Galatina, Nardò e Otranto, la «triade della cultura filosofica salentina» (Nardò e Galatina erano anche centri di grande tradizione scrittoria; A. ANTONACI, *Autori cristiani antichi nella Biblioteca «P. Siciliani» di Galatina*, in «L'eco idruntina», n. 6, giugno 1970, pp. 213-33), cultura rigogliosa di studi platonici (G. PAPULI, *Platonici salentini del tardo Rinascimento*, cit.).

Il Galateo (pp. 122-23) celebra di Nardò il «gymnasium quondam fuit Graecarum disciplinarum tale, ut cum Mesapij Graeci laudare Graecas literas volunt, Neritinas esse dicunt [...] Temporibus patris mei ab omnibus huius regni provincijs ad accipiendum ingenij cultum Neritum confluebant. Omnis, si qua est in toto terrarum angulo disciplina, a Nerito ortum habuit».

Per determinare l'influsso galateano sugli studiosi di Terra d'Otranto

LA CONCEZIONE E LO SVILUPPO DELLA *Descrizione*

Come esplicitamente dichiara il Marciano ripetendo quello che nel *De Situ Iapygiae* si proponeva il Galateo (« De universa Italia dicere, nec propositum mihi est, nec otium. De altera peninsula quae Orientem spectat, pauca de multis perstringere me oportet »), scopo dell'opera non è (p. 3) « scrivere di tutta l'Italia per averne scritto appieno molti degli antichi e moderni e noi in universale nelle sue origini; nè anco della penisola che guarda l'occidente della quale scrissero a lungo Gabriele Barrio e Girolamo Marafioti Calabri; ma dell'altra che mira l'Oriente e i monti Cerauni, che gli antichi chiamarono Ausonia, Messapia, Japigia, Sallenzia, Apulia, Calabria ed oggi Terra d'Otranto ».

Configurata pertanto, come un'opera corografica e specificamente come corografia di Terra d'Otranto, la *Descrizione* marcianiana si articola in quattro libri.

Il piano generale, adottato dall'Autore, non si discosta dalle linee fondamentali di sviluppo seguite, come per le altre regioni, da Leandro Alberti (*Descrittione di tutta Italia*), nella trattazione di Terra d'Otranto, la « nona regione ». Con varie integrazioni segnatamente per quanto concerne Taranto, Metaponto e Matera (allora inclusa nella Terra d'Otranto) effettuate utilizzando altre notizie tratte da « luoghi di Puglia » compresi nella descrizione albertiana della « Magna Grecia, ottava regione », la corografia marcia-

(come Marcantonio Zimara) mancano comunque precise basi di indagine e segnatamente la *Expositio super Ptolomei tabulas*, la *Expositio in Aphorismos Hippocratis* e i sei libri dei *Problemata*; oltre all'analisi puntuale di numerose opere manoscritte. Ma il galateismo non si identifica solo nella concezione della indispensabile ricerca personale dei dati, o della necessità di accurate osservazioni senza le quali è impossibile una descrizione precisa di una regione, esso si esalta nella sensazione di grecità, nel lasciarsi permeare da quella particolare civiltà greco-salentina in modo da considerarsi, come fa il De Ferrariis, « greco tra greci » (A. Corsano: *L'originalità di A. De Ferrariis, il « Galateo », in Studi su Antonio De Ferrariis, cit., pp. 1-12*).

In un ambiente vivificato dalla forza della grecità e dai rapporti culturali con le altre regioni, l'attività degli scrittori locali, sensibilizzati dalle opere maggiori che circolavano in copie manoscritte, trova una fecondità d'impegno non commisurabile oggi attraverso i pochi scritti pervenutici. Riesclusa così la piena valutazione di tale ambiente e dei rapporti che legavano fra loro gli studiosi locali, in correlazione con la intensità culturale che fioriva in quei secoli, l'ulteriore disamina dei maggiori autori del '500 e del '600, nel quadro dell'ambiente culturale di Terra d'Otranto, rimane affidata, più che alla tenacia, alla fortuna della ricerca e al fruttuoso reperimento di manoscritti.

niana, dopo un'accenno all'Italia « famosissima regione dell'Europa », ¹¹ amplifica, su modello albertiano, la discussione sui popoli che

¹¹ Limitandosi ai principali caratteri della penisola italiana, il Marciano nota brevemente che l'Italia « ha il suo principio dalle Alpi [...] D'indi si prolunga verso il Mezzogiorno 1020 miglia [...] La traversa per lungo il monte Appennino che ha origine dalle Alpi [...] Determinandola nell'ostro con due corna, o penisole, da' Greci dette chersonesi; l'una che guarda l'oriente e l'altra l'occidente, che formano il piè della penisola d'Italia » (cfr. pp. 1-2).

Nella misura di lunghezza (1020 miglia della « gamba d'Italia ») il Marciano ripete quanto indica l'Alberti (op. cit., cfr. f. 5r) senza ulteriori specificazioni e senza aggiungere misure di larghezza e di sviluppo costiero. L'Alberti cita Plinio e Solino e specifica che la lunghezza della penisola italiana s'intende « cominciando però da Augusta Pretoria, e trascorrendo da Capua, e quindi a Reggio Giulio posto nel fine del Monte Appennino. Vero è che maggior lunghezza sarebbe camminando infino al Lacinio promontorio, se non vi fosse quella piegatura, che si vede nel rivolgere del lato ».

Oltre alla concezione che l'Appennino si origina dalle Alpi, il Marciano riflette varie conoscenze comuni alla *Descrizione* albertiana così, nella divisione dell'Italia in regioni, egli ripete (p. 3), anche se non le riporta nel nome latino, quelle elencate dall'Alberti (f. 8 v.) con i nomi antichi e fra esse include l'Istria inserita dall'Alberti fra quelle elencate col nome « moderno ». Al posto della nona regione, *Salentini*, il Marciano mette *Japigia* ed esclude o omette la Gallia Transpadana (dando pertanto 18 regioni invece di 19). L'ordine seguito dal Marciano nell'elencare le isole è inoltre quello stesso dell'Alberti e di esse riporta i nomi « moderni »; solo si discosta nel porre, nell'elenco, prima le Lipari e poi la Sicilia.

Nel tratteggiare i caratteri generali dell'Italia il Marciano attinge ampiamente anche dal *De situ Iapygiae* (l'opera da cui riporta brani interi in tutta la *Descrizione*); così quando scrive sulle penisole salentina e bruzia (le « chersonesi », come la chiama il Galateo) e la frase successiva. « Hae peninsulae, et interiacens ora, antiquis temporibus non solum caeteris terris: sed ipsi quoque Graeciae praelatae, ob ingentem, et urbium, et virosum nobilitatem et coeli clementiam, et soli ubertatem » (cfr. p. 9 dell'edizione di Basilea, alla quale pur senza esplicite precisazioni seguirò a riferirmi). E continua ad attingere dal Galateo nel passo sulla volubilità della fortuna e nella descrizione della penisola salentina e della penisola bruzia.

A proposito delle 12 province del Regno, l'Autore confuta quanto afferma Raffaele « da Volaterra » e fissa l'estensione all'interno secondo la congiungente Martina-Mottola-Castellaneta-Matera e sulla fascia litorale « da Metaponto al Capo Salentino, [...] e dal Salentino alla distrutta Egnazia, ch'è la parte orientale bagnata dal mare Jonio e parte dall'Adriatico » (cfr. p. 5). E ammette che Otranto (p. 81) è « città situata nella costa orientale della provincia, tra la divisione del Mare Ionio e Adriatico », concezione già espressa in parte da Agatio Smirneo e riportata dall'Alberti — cfr. f. 237r. — con la citazione del passo, come fa pure il corografo leveranese (a p. 130). Ma osserva (p. 143) che le « ruine di Egnazia ovvero Nazzi » sono « dentro la provincia di Terra di Bari che da noi si piglia per termine e luogo più noto e manifesto nella Provincia ».

Quanto alle distanze (p. 134 e segg.) non tutte risultano adeguatamente definite ed altre vengono trascurate. Così dichiara (p. 139): « Tralascio non di meno, come tutti gli altri, la lunghezza della Provincia [d'Otranto] la quale secondo gli antichi era da Brindisi all'estrema parte del Capo Salentino di miglia 60 e secondo altri dall'estremo del detto Capo ad Egnazia di miglia 87, che secondo Alfagnano corrisponde ad un grado ».

abitarono la Terra d'Otranto nell'antichità e sui differenti nomi che essa ebbe. Di questo « braccio di Terra da tre lati dal mare intorniato » come dice l'Alberti,¹² il Marciano fornisce notizie estremamente interessanti — frutto di osservazioni personali — sull'ambiente naturale ed umano e infine, come nella corografia albertiana, dopo dettagliate notizie su Metaponto, tratte « dai luoghi della basilicata della Magna Grecia » dell'Alberti, passa, dilungandosi in minuziose notizie storiche sulle città più importanti, alla descrizione dei centri costieri, subcostieri e d'entroterra. Si attua così il proposito manifestato all'inizio del libro quarto (p. 431): « Finita la descrizione marittima della Provincia segue la mediterranea incominciando dalle città e terre che sono nell'Istmo e seguendo le altre per ordine ». Questo sistema descrittivo ripete quello dei « luoghi infra terra » adottato da altri corografi¹³ e accostabile a quello delle « città infra terra » della geografia tolemaica.¹⁴

Una particolareggiata precisazione del contenuto dei quattro libri è essenziale per mettere in evidenza la concezione e lo sviluppo di ogni parte della corografia marcianiana.

Nel primo libro (« Del sito e delle provincie d'Italia ») vengono condensate, con abbondanti citazioni rivelatrici della formazione culturale dell'Autore, le notizie sull'origine del popolamento della Puglia. Affidandosi completamente alla colonizzazione mitica (così a Enotrio « primo » e « secondo », a Messapo, Peucezio, Diomede, Idomeneo, Dauno — fra varie divagazioni dotte relative alla « origine e successione della filosofia italica » — si attribuiscono le differenti correnti di popolamento), il Marciano ripete, come altri corografi del tempo, le vicende attraverso le quali furono abitate le « provincie deserte ed inabitate dopo l'acqua del Diluvio uni-

¹² L. B. ALBERTI, op. cit., cfr. f. 233 v. Per Terra d'Otranto l'Alberti intende tutto il territorio peninsulare a sud della congiungente Taranto-Brindisi (ved. peraltro: G. B. ROLETTI: *Le cognizioni geografiche di Leandro Alberti*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », XI, 1922 pp. 471-488).

¹³ Il Marciano cita esplicitamente G. L. ANANIA per la descrizione dei « luoghi infra terra della Provincia di Otranto » (p. 66); comunque ha tenuto presente, fra l'altro, la corografia albertiana (« luoghi posti fra terra », cfr. f. 237 v.) in cui, secondo il proposito dell'Autore, si passa « alla promessa descrizione de' luoghi mediterranei di questa regione ».

¹⁴ Si v. per es.: *La geografia di Claudio Tolomeo alessandrino, nuovamente tradotta di Greco in Italiano da Girolamo Rustichelli*, in Venezia, appresso Vincenzo Valgrisi, M. D. LXI. E' adottata per alcune città la denominazione di « città mediterranee » e, come « città fra terra de' Salentini », vengono elencate « Rudia, Nerito, Aletio, Bavota, Ussento, Vereto ».

versale di Noè». Il Marciano esamina poi la «divisione della provincia d'Otranto in Calabria, Sallenzia, Apulia, Messapia e Japigia», la diffusione della fede cristiana e i fatti storici che dall'epoca romana si erano succeduti fino ai suoi tempi.

Il secondo libro è dedicato alla forma, limiti e dimensioni della Terra d'Otranto e alla descrizione dell'ambiente naturale e umano. L'interesse geografico appare vivamente, dopo un breve esame dei «termini» e della «divisione de' mari che circondano l'Italia», dalla precisa delimitazione dei mari (soprattutto «del seno Tarentino che bagna la maggior parte della Provincia d'Otranto»). L'ordine descrittivo è esplicitamente fissato: «Vollendo noi descrivere ed illustrare per quanto fia possibile il nostro paese, prima di trattare delle cose naturali della Provincia, descriveremo in particolare la circonfenza marittima e le altre distanze del sito, pigliando i termini della Provincia non da Taranto a Brindisi, come fecero gli antichi, ma dalle rovine di Egnazia a quelle di Metaponto» (p. 140). Il Marciano calcola il «circuitio» di Terra d'Otranto in 366 miglia e indica lo sviluppo costiero (dalla foce del Basento alla Cala del Vado di S. Giacomo, e fino a Egnazia) nei dettagli, attraverso l'elenco delle torri costiere e delle rispettive distanze fra loro. Si interessa inoltre della fertilità dei terreni e dell'allevamento del bestiame, della «natura e de' costumi de' popoli del paese», della fauna (con una trattazione lunghissima sulle tarantole e sul tarantolismo), della flora, delle risorse del sottosuolo, della pesca, dei fenomeni di miraggio («apparenze e fantasme, che il volgo chiama mutate e cambiate che si vedono per i mari, ed in alcuni luoghi infra terra della provincia»). Anche se largamente influenzato dall'opera galateana — specie per quanto concerne la trattazione sulle tarantole e sulle «mutate»¹⁵ — il Marciano rivela, nei numerosi det-

¹⁵ Circa queste «mutate» l'Almagià ammette (*Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferrariis*, cit., cfr. p. 454) che il Galateo sembra «sia stato veramente il primo a fornire una spiegazione razionale del fenomeno della Fata Morgana, conosciuto fin dai tempi antichissimi agli abitanti delle coste sicule e calabresi, ma da questi ravvolti in un velo di fantastici miti». Sottolineando l'irrazionalità («Quanta caligo detinet humanos animos, alioqui rationales et divinos, ut non ab re quis credere possit, omnia humana simillima esse his quae dicemus phantasmatis») delle credenze popolari che popolavano di fantasmi i dintorni di Nardò, di Manduria, di Taranto e di Copertino, riconosce che questi *lusus naturae* coincidono con aree notoriamente paludose e le spiega: «Nam ut in fine est vehementissimus Auster, sic in principio levissimus, et cum calidus sit, elevat tenues nebulas, quae, ut speculum,

tagli e nelle fonti toponomastiche¹⁶, l'osservazione diretta dei fatti fisici (geologici, litologici, mineralogici, carsici, ecc.).

referunt imagines urbium, pecorum, et aliarum rerum; et ut vapores, sic et species ille moventur: ut est videre in speculis motis, atque agitatis, in quibus, res ipsae moveri videntur [...] Haec quae dixi, phasmata deludunt saepe obtutum viatorum, qui dum se prope urbem esse existimant, longissime absunt » (cfr. p. 119 e sgg.).

¹⁶ Il contributo che il Marciano porta alla conoscenza della toponomastica di Terra d'Otranto nel sec. XVII è molto notevole sia per i fatti fisici sia per i fatti umani.

Egli aggiunge alla toponomastica nota da altre fonti (ved. per es. tav. «Terra d'Otranto» dell'Atlante del Magini pubblicato postumo dal figlio Fabio nel 1620) moltissimi elementi significativi, sparsi in tutte le pagine della *Descrizione* ma già evidenti nell'elenco delle torri costiere. Fra esse, utili per i riferimenti alla morfologia litorale, è per es. «Torre delle Saline di Castellameta» dalle quali «si raccoglie molta copia di sale» (p. 223). La documentazione toponomastica sulle saline è arricchita, attingendo largamente all'opera del Giovane (J. JUVENIS: *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna, lib. VIII*, Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1589), da notizie concernenti le «antiche» saline di Taranto: due saline («la maggiore delle quali gira da sei miglia in circa e la minore due») che raccolgono le acque meteoriche nel periodo invernale e «quando qualche fiata resta l'acqua insino ai tempi estivi si converte in bianchissimo sale per la natural salsedine del terreno»; una terza «piccola salina» è presso il porto in cui pervengono anche le acque marine e «produce sale nero, ma usandovi diligenza si fa bianco» (cfr. p. 223). Il Marciano menziona inoltre la salina di Casalnuovo presso Torre Columena, la palude Jeta «antica salina» presso Torre di Castiglione (località inclusa nel territorio di Nardò) e le saline di Brindisi (tra la Torre delle Matrelle e Torre del Cavallo; cfr. p. 398) che completano la distribuzione delle saline antiche e «moderne» in quel tempo.

Pure la notazione dei toponimi è fatta in modo meticoloso, come si evince immediatamente dall'elenco delle torri costiere; così per l'idrotoponomastica, Torre del Fiume di Galatena (Galatone), Torre del Rio di Porcaro (presso Novaglie: nell'elenco a p. 141-143 è scritto invece Parro), Torre del Fiumicelli nel territorio di Presicce (p. 366) — ma indicata anche a «due miglia» dal lago di Limini (p. 395) — Torre delle Pozzelle (presso Ostuni), Torre e fiume di S. Pietro della Vagna (presso Maruggio). Unitamente ad altri toponimi inseriti nella «Descrizione del sito e de' luoghi marittimi» — si v. per es. a p. 351, *Luogo vivo, la fontana della Pulsana, il fiumicello di Pulsano, il pozzo di Lama* (p. 349); il piccolo «fiume» presso Torre Columena (p. 355), ecc. — essi compongono il quadro della idrografia litorale superficiale e sotterranea. Altri toponimi relativi alle torri costiere sono ampiamente significativi. Alla costituzione litologica si riferiscono i toponimi Torre del Sasso, Torre dei Bianchelli (inerentemente al colore bianco della roccia). Non mancano toponimi riferentisi alla configurazione costiera (Torre del Catriero o del Pizzo; da ακρωτήριον, = promontorio, derivazione già prospettata dal Galateo) o agiotoponimi (così, fra altri, Torre di S. Vito, Torre di S. Isidoro, Torre di S. Stefano, Torre di Palescia, corruzione di «Pelaggia» come è annotata nella *Descrizione* del Mazzella ma originariamente agiotoponimo dovuto alla vicina chiesa di S. Pallasia — cfr. G. TANZI: *La città di Otranto e il territorio municipale*, Lecce, Tip. Giuffridano, 1906 — e S. Pelagia ricorda l'antico nome dell'isola maggiore delle Cheradi, presso Taranto) associati talvolta a zootoponimi (Torre di S. Caterina o dello Scorzone; v. dial. di alcune specie di colubri).

In confronto con la toponomastica rilevabile dall'elenco delle torri

Il libro terzo e il libro quarto compongono un'ampia parte riservata alla descrizione dell'origine e sviluppo dei principali centri abitati. Metaponto (ormai ridotta a poche « reliquie ») Taranto (con una lunga digressione sulla città magnogreca fino alla sua cristianizzazione e sugli uomini illustri), Gallipoli, Castro, Otranto (con la cronaca dei fatti che culminano nella occupazione della città da parte dei Turchi e nel famoso eccidio del 1480), Brindisi, Egnazia (centro allora già scomparso) sono le città che formano — con la descrizione «del sito e de' luoghi marittimi» fra esse inclusi — il libro terzo della corografia marcianiana destinato ai centri « marittimi ». I centri « mediterranei » (« infra terra ») vengono descritti nel libro quarto: Ostuni Caravigna (Carovigno), Ceglie, Martina, Motula (Mottola), Castellaneta, Matera,¹⁷ Castello della Terza

costiere dato dal Mazzella questa del Marciano è più dettagliata (sono elencate, alle pp. 141-143, 77 torri di contro alle 65 registrate dal Mazzella che peraltro non indica le rispettive distanze) ma incompleta se si considera il volume a stampa (in esso infatti mancano per es. Torre Lapillo, Torre Chianca e Torre degli Scianuri, oggi Torre Squillace: omissioni che alterano le distanze fra le torri e che non compaiono per es. nel codice di Brindisi). Ved. oltre al Cocco (*Porti, castelli e torri salentine*, Roma 1930) e al manoscritto *Torri e Cavallari* esistente nella Biblioteca Comunale di Gallipoli: M. L. TROCCHOLI VERARDI: *Le torri di Puglia: costiere e interne*, in «Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia», a cura di R. De Vita, Bari, Ed. Adda, 1974, pp. 220-295, cfr. pp. 252-266.

Alla toponomastica delle torri costiere — nella quale si riscontrano certe varianti (come Torre d'Alto Lito, diverso dal toponimo, *ortholithon*, indicato dal Galateo ed esplicativo di costa a falesia) — il Marciano aggiunge quella litorale e d'entroterra che fornisce un'enorme quantità di testimonianze — relative alla plastica, idrografia, vegetazione, insediamenti umani (con folti richiami all'habitat scomparso) — estremamente valide per la ricostruzione del paesaggio di Terra d'Otranto nel '600.

¹⁷ Nella descrizione di Matera — posta a miglia sei dalla « Taverna di Vigilante » (Taverna di Viglione come si legge a p. 141) — il Marciano stralcia ampiamente dall'Alberti (o dal Razzano da cui attinge l'Alberti), che il corografo leveranese cita esplicitamente (cfr. p. 360). L'Alberti scrive a f. 227v.: « Giace una parte di essa in due profonde valli et la terza parte sopra gli alti luoghi, che signoreggiano all'antidette valli. Il che dà occasione a gli habitatori del luogo di far parere (a suo piacere) una bella simiglianza del Ciel sereno di chiare e splendenti Stelle ornato. Così ordinano tanto spettacolo secondo che piace ai maggiori della città, comanda il banditore che ciascuna famiglia di quelle due valli tramontato il Sole, incontinentemente dimostrino il lume avanti le loro case dato il segno consueto. Onde così eseguito, pare a quelli che son nella 3. parte della città sopra il colle, di vedere sotto piedi il Cielo pieno di vaghe stelle distinte in diverse figure, si come sono finte da gli Astrologhi, cioè le sette Trione, Hiade, Pleiade, la Corona di Arianna e simili altre figure, come etiandio descrive il Razzano ».

Il Marciano (p. 440), contrariamente all'Alberti, parla prima della raffigurazione di un cielo stellato e delle costellazioni, e poi dell'esposizione delle luci all'avviso da parte del banditore ma la descrizione, in complesso, è identica salvo poche variazioni formali più palesi nella frase «comandando il banditore per ordine del Sindaco a quelli che abitano la

(oggi Laterza), Ginosa, Palesano (Palagiano), Massafra, Oria (con ampi riferimenti agli avvenimenti storici), Francavilla, Rudia de' Pedicoli (la Rudiae presso Francavilla Fontana che contende alla Rudiae presso Lecce il vanto di aver dato i natali ad Ennio), Casalnovo (Manduria), Mesagne, Veglie, Leverano, Copertino, Nardò, Gallatone (che il Marciano ricorda come patria di A. De Ferrariis «cognominato il Gallateo»), S. Pietro in Galatino (oggi Galatina), Soleto, Rudiae, Lecce (di cui descrive le vicende storiche) sono i centri abitati ampiamente trattati. Ad essi si aggiungono, in brevi cenni, altre «città», «terre», casali e castelli che completano (integrati da una tabella di sintesi a p. 208) i caratteri del popolamento di Terra d'Otranto nel Seicento. Concludendo con la esposizione di varie notizie concernenti l'origine e «successi» di Lecce, questo libro, come gli altri, si discosta lievemente dal modello galateano: il *De situ Iapygiae* infatti si chiude con la descrizione di Nardò (*Neretum*), ricordata anche perchè «celeberima Neriti hoc toto regno fuere literarum studia» (p. 103).

Nello sviluppo della *Descrizione*, i motivi di originalità non sembrano comunque costituire la prima e urgente preoccupazione dell'Autore, portato soprattutto alla elencazione di autori e di opere e alla applicazione, ormai tardiva, di moduli letterari in voga nel Cinquecento.¹⁸

valle che accese le luci la sera le mettano fuori delle finestre ed avanti le loro porte, acciò si veda quel vago e meraviglioso spettacolo celeste nella parte bassa della terra».

La utilizzazione da parte del Marciano della corografia albertiana trova successiva conferma nel fatto che egli cita frequentemente l'Alberti. Così a p. 439: «Pandolfo Collunuccio e l'Alberti dicono che questa città [Matera] fu prima chiamata Acheronzia». In realtà l'Alberti (f. 227v.) riporta solo — senza esprimere la sua opinione — il pensiero di Pandolfo Collenuccio (*Historie Napolitane*, Venezia, per Michele Tramezino, 1548).

¹⁸ L'esistenza di moduli letterari nell'opera del Galateo è stata ultimamente riconosciuta da A. VALLONE (*Galateo letterato*, in *Studi su Antonio de Ferrariis*, cit., pp. 41-62). Egli osserva che nella «prosa evocativa e descrittiva, ufficiale e accademica da una parte, aperta e ampia dall'altra», risulta decisiva la presenza di modelli classici (e basti pensare a Virgilio) e che per essa si stabiliscono «segni e limiti di un modulo letterario di larga fortuna nel Cinquecento». Come prova, il Vallone indica la presentazione di Otranto nei *Successi dell'armata turchesca, nella città di Otranto* in cui il Galateo (ma v. V. E. ZACCHINO: *Frammenti inediti del De Bello Hydruntino di Antonio De Ferrariis*, ivi, pp. 78-89) segue un modello non dissimile da quello adottato poi dal Castiglione nella descrizione di Urbino.

Di questa prosa il Marciano accetta spesso il modello galateano; così a proposito di Otranto, in una prosa fiorita ispirata alla *Epigrammatum Centuria* dello Scardino (e dichiarando che per le vicende relative alla presa della città da parte dei Turchi attinge all'opera del Galateo nella traduzione di «Giovanni Michele Marciano Otrantino e da lui mandata in

Folte perciò le citazioni bibliografiche fra altre numerose testimonianze (documenti epigrafici, ecc.) e varie notizie dovute a conoscenze dirette o indirette: la frequenza degli autori classici si intreccia¹⁹ con quella dei «moderni», spesso citati aggiungendo il titolo delle opere. Così, fra essi, per scritti geogra-

luce »), scrive: « Siede questa città fra due piccoli colli, uno tra l'oriente e l'ostro, il quale dà principio al monte Idro, prolungandosi da questa parte per circa cinque miglia, ed occupando la vista di essa città; l'altro è fra occidente e tramontana, occupandosi parimente da questa parte la città, e restando solamente libero il suo aspetto dal mare di tramontana verso l'Epiro. Ha dalla parte dell'ostro il paese montuoso, caldo e secco, privo di acque, e dall'occidente e tramontana freddo ed umido con molta copia di acque e scaturigini di fonti, che formano varii e diversi ruscelli, trascorrenti nel mare; dalla quale mistione di caldo e secco col freddo ed umido si causa nel sito temperatissimo cielo. Donde nasce secondo i naturali che intorno a questa città prosperano si bene i cedri, limoni ed aranci, mirti, allori ed altri alberi, de' quali vi sono grandissimi giardini di meravigliosa bellezza, a' quali si danno le acque del fiume Idro, e da altri fonti e ruscelli che passano ed irrigano gli alberi da un giardino all'altro » (cfr. p. 379). E a p. 394 intercala il passo galateano sul lago di Limini.

Nella descrizione di Gallipoli il Marciano si ispira alla *Descriptio urbis Callipolis* del Galateo, e ripete quel modulo letterario (p. 359). Anche per Lecce, applica il modulo usato dal Galateo (pp. 87-88): « Giace ella nella parte mediterranea della provincia in piano ed umil colle dell'Appennino vestito di oliveti e di altri alberi fruttiferi, il quale trascorre da Brindisi in Otranto per lo spazio di 50 miglia, ove secondo P. Mela si contiene l'antica Calabria »; essa ha « l'aria salutare, l'estate alquanto calda, e l'inverno temperato, e 'l sito esposto; non ha fonti nè paludi, ma pozzi profondi [...]. Dentro e fuori la città sono d'intorno molti orti e nobilissimi giardini, ove i cedri, i limoni e gli aranci crescono a meraviglia. Il sapore de' loro frutti e fogliame è gustosissimo » (cfr. pp. 513 e 518).

¹⁹ Dei numerosissimi autori « antichi » fra i più citati nella *Descrizione* si rilevano nell'ordine, Strabone, Plinio, Dionisio d'Alicarnasso, Virgilio, Diodoro Siculo, Servio (per il suo commento all'Eneide). Come fanno altri corografi (per es. l'Alberti), i titoli delle opere « moderne » risultano in genere approssimativi e abbreviati (l'opera del Negri, *Geographiae Commentariorum*, è per es. abbreviata in *Geografia*) e talvolta non corrispondenti: l'opera di Raffaele da Volterra è segnata per es. a p. 4, *Commentari delle cose d'Italia*, e a p. 30 col titolo esatto *Commentari urbani*. (*Commentariorum urbanorum*, Basileae, Frobenius, 1559). Altre volte le citazioni restano scarse — così si cita Annio Viterbiense « nel commento che egli fa sopra Mirsilio Lesbio » (p. 7) — o sono limitate a qualche cenno molto fugace: come a p. 63: « un certo scrittore moderno » (forse — v. nota 3 — fra Lorenzo Maria da Novoli) secondo il quale « questi popoli furono detti Salentini da' Salentini venuti da Salenzia città di Creta, scrivendo ciò che dicono Tucidide e Strabone [...] e veramente nè appreso di questi nè di altri autori si leggono queste chimere ». E a p. 360: « Un certo moderno vuole che sia stata edificata [Gallipoli] da' Cretesi [...] il che è contro di quello che dice Plinio ».

Queste marcate differenze nelle citazioni bibliografiche in contrasto con i lunghi brani riportati spesso in traduzione (da Tucidide a p. 17; da Dionisio d'Alicarnasso a p. 18; da Diodoro Siculo alle pp. 19, 267-68, 275 e 447; da Sileno Chio a p. 56; da Leonico Tomeo alle pp. 57 (dove è scritto erroneamente Leonzio) e 58; da Giovanni Pontano alle pp. 72 e 392; da Stra-

fici o di interesse geografico — oltre agli autori salentini — il Biondo, il Landino, il Razzano, il Pontano, il Berlinghieri, Raffaele da Volterra, l'Alberti, il Negri, lo Scaligero, il Giovio, l'Ana-

bone alle pp. 60-61; da Plinio alle pp. 78-79; da Giustino a p. 217; da Ateneo alle pp. 219-20 e 264; da Silio Italico alle pp. 309-310-311-320; da Pietro Galatino alle pp. 343-44; da Ovidio a p. 356; dal Galateo alle pp. 375-76, 450-51; da Antonello Coniger a p. 502, ecc.) fanno pensare, senza respingere il sospetto di inquinamenti dell'opera originaria, che il Marciiano, almeno in certi casi (citazioni brevi), abbia avuto presente l'opera del Galateo nella quale si citano solo gli autori come vengono alla memoria e senza precisi riferimenti.

Così per alcuni autori (Aristotele, Tucidide, Orazio, Tolomeo, S. Agostino, ecc.) il Marciiano annota il titolo e la parte del volume cui si riferisce il passo citato, per altri non segna il titolo dell'opera. Per es., accanto al Razzano (p. 234), è nominato (pp. 205-234-410) il Biondo, (Flavio Biondo, *Blondus Forliviensis*: 1392-1463) ma non si cita l'opera (*L'Italia illustrata*) di enorme importanza nella storia della geografia perchè « basata sull'osservazione diretta condotta con spirito geografico » (O. BALDACCI: *La storia della geografia e la geografia storica dell'Italia medievale*, in « Atti XX Congr. Geogr. It. », Roma 1969, vol. II, pp. 559-603, cfr. p. 570).

Altre volte le citazioni sono imprecise: per es. è citato « Guglielmo Choul Francese per il *Discorso dell'antica Religione di Roma* », ma il titolo dell'opera di Guillaume Du Choul è *Discorso della religione antica de' Romani ecc.* (trad. di Gabriele Simeoni, Lione, Guglielmo Rouillio, 1559). La variabilità nelle citazioni va della mancata citazione di opere ritenute ben note alle citazioni — più minute e solo di autori ma già peraltro esplicite: « Galeno appresso Alessandro Tralliano » (p. 182), « Eliciano Lesbio appresso Dionisio » (p. 16), « Annio Viterbiense in Beroso » (p. 133) — molto fitte (talvolta eccessive) e dettagliate; il Marciiano (p. 73) per es., a proposito dell'etimologia (che non condivide) di Apulia (« da A, che appresso de Greci significa senza, e da Pluvia, cioè senza pioggia. Il che par confermi Orazio nel III degli Epodi [...]. E Persio nella II Satira », osserva, a ulteriore approfondimento, ricalcando l'Alberti (f. 241r) « ai quali segue parimenti Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* » (p. 73).

La rilevanza delle fonti pone il problema dei rapporti fra il corografo leveranese (aperto alla conoscenza delle più note opere geografiche del '500 e alla più ampia cultura indotta dal continuo influsso del modello galateano) e vari studiosi, inclusi quelli salentini che egli menziona puntualmente anche per le opere non stampate. Circa le vicende storiche di Brindisi cita, per es., il Costanzo, e del Moricino dice: « vive oggi in Brindisi il dottissimo filosofo e medico Giovanni Maria Moricino, curiosissimo investigatore ed osservatore delle cose antiche, il quale ha scritto diligentissimamente le croniche di essa città, ed altri opuscoli non ancora usciti in luce » (p. 414).

L'altro problema, consiste nell'accertare se e quali opere, successive al *De situ Iapygiae*, abbiano contribuito maggiormente a plasmare la personalità scientifica del Marciiano, certamente formata dalle maggiori opere del secondo Cinquecento, come l'anno di edizione delle opere a stampa citate lascia presumere.

Si può intanto prospettare che dall'opera di Raffaele da Volterra — dove la geografia fisica è quasi esclusa — o da altre (come quella di L. ANANIA: *Trattato dall'Universal Fabrica del mondo*, Napoli, appresso Gius. Cacchij, MDLXXIII) il corografo leveranese non si lascia influenzare tanto da ridurre eccessivamente la descrizione degli aspetti fisici. Eppure la limitatezza di questioni di geografia fisica è tipica del tempo mentre tro-

nia e inoltre l'Ortelio e il Magini. La ricerca delle fonti (nei limiti posti anche da una deliberata elusione delle opere di grandi novatori, come il Telesio) è solerte e sollecita dei dati archivistici.

Nella sua minuziosa elencazione di documenti della civiltà salentina, il Marciano trascrive — come farà anche per le epigrafi latine fra cui, a p. 487, quella relativa al *portus Nauna* di *Neretum*²⁰ — l'iscrizione messapica che era in casa di V. Prioli « chiarissimo e diligentissimo investigatore delle memorie antiche » trovata dallo zio di questi « in un antico muro » [...] di Lecce e [...] con diligenza » conservata. Il corografo leveranese non manca di riportare, fra altre, l'iscrizione messapica di Vaste, che il Galateo

vano risalto le descrizioni storico-politiche. Il problema delle fonti, fondamentale per giungere a valutare pienamente la figura dello studioso, è certamente il più complesso e stimolante. La puntualizzazione di esse e della loro corretta utilizzazione da parte del Marciano (compresa la valutazione dei criteri che hanno guidato l'Autore nella scelta delle fonti e dei dati storici più attendibili) esorbiterebbe, per la mole delle ricerche, dai limiti fissati all'impostazione di questo breve studio.

²⁰ Di tale *portus* di *Neretum* (l'attuale Nardò) — ubicato dal Galateo a S. Isidoro, "Neritonorum emporium" — si è interessato il Ribezzo (F. RIBEZZO: *L'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò e il suo 'Portus Nauna'* « Arch. Stor. Pugl. », 5, 1952 - ma pubbl. nel '55 - pp. 69-77). La identificabilità del popolamento romano richiama i problemi di ubicazione e di rapporti con quello messapico (Ved. le mie *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, Lecce, Milella, 1971).

Il Marciano riporta l'iscrizione relativa al *Portus Nauna* (iscrizione analizzata poi dal Ribezzo su testo ricostituito dal Mommsen), senza porsi il problema della sua ubicazione. E così fa del *portus Sasine* (pur traducendo il passo pliniano; p. 134) attento solo a descrivere i luoghi marittimi.

Del « porto di Cesaria » traccia pertanto brevemente la configurazione fisica, nota « le vestigia di una grossa muraglia » e osserva che esso con quello di S. Cataldo indica (p. 473) « il tratto ove si stringono più che in altra parte di essa provincia i due mari Ionio e Golfo di Taranto lasciando lo spazio di terra di circa miglia venti ».

Sul problema della identificabilità del *portus Sasine* in Porto Cesareo — ipotesi ripresa in seguito alla rilevazione, nella sottile e lunga penisola detta localmente *L'Astrea* (imprecisamente riportata La Strega nel Portolano del Mediterraneo), di residui di costruzioni e di un lembo di cinta muraria (R. CONGEDO: *Salento scrigno d'acqua*, Manduria, Lacaia, 1964, cfr. p. 73 sgg.) — si veda quanto recentemente ha puntualizzato G. UGGERI: *Problemi di topografia salentina*, in « Annali Univ. di Lecce, Fac. di Lettere Fil. », vol. V (1968-71), 1973, pp. 101-20. Va però tenuto presente, oltre al fatto che *L'Astrea* (cui sembra riferirsi il Marciano a p. 358: « un luogo detto la Strena con antichi edifici ») potrebbe indicare il popolamento relativo al *territorium Austranum*, elencato nel *De Coloniais* (a p. 91, come rileva E. AAR, op. cit., pp. 52-54) che nelle carte diplomatiche dell'Archivio di Napoli, al dire dello stesso Aar (che così vedrebbe un senso compiuto nel passo pliniano), Acaia, piccolo centro subcostiero del versante adriatico, è detta, fino al sec. XIV, *Sasina* o *Saxina*.

« filosofo e medico eccellentissimo [...] trascrisse nel suo libro *de situ iapigiae* ». Il Marciano confessa che a lui non « è paruto fuor di proposito notarle [...] per essere meravigliose reliquie di quegli antichi tempi, e grate ai curiosi investigatori delle memorie antiche » e ritiene che « poco differenti si vedon esser quelle che si ritrovano in Volaterra, città antichissima di Toscana » (cfr. pp. 28-30).

In questo addensarsi di notizie originali o attinte e di citazioni erudite si esplicita la ricerca affannosa, da parte del Marciano, di tutte le fonti, anche manoscritte, che allora circolavano; così di « Giacomo Antonio de Ferrariis » [Iacopo Antonio Ferrari] la « *Apologia* che [...] scrisse in distinzione della città di Lecce » e che il Marciano dichiara di avere « veduto scritta a penna » (cfr. p. 63); e, del Perganteo, il « libro [...] scritto a penna » (p. 482).

Ma se poderoso si configura il lavoro compiuto dall'Autore, la frequenza e ampiezza dei passi riportati e la sovrabbondanza di notizie storiche, deformano la linearità e organicità della *Descrizione* e ne comprimono e smembrano il contenuto geografico opacizzando il significato e il valore che l'opera marcianiana assume nella storia della geografia salentina.

L'IMPORTANZA GEOGRAFICA DELLA *Descrizione*

Analoga, per il tono estremamente erudito, ad altre opere corografiche allora diffuse a stampa, la *Descrizione* mutua dalla corografia galateana i valori fondamentali, tuttavia non si eleva a quel grado di meditazione intensa, di sintesi viva e fecondante che pervade il *De situ Iapygiae* e non riesce a raggiungere, pur fra i rilevanti meriti che ad essa provengono dall'impegno e dal rigore scientifico (nella trattazione per es. della fauna e specialmente della flora) una altrettanto notevole importanza geografica. Il corografo leveranese solo raramente o marginalmente espone opinioni geografiche personali; egli non ha la profondità di pensiero e la capacità speculativa del Galateo.

Per emulare l'opera galateana il Marciano si sforza di dimostrare una profonda erudizione e una vigorosa formazione scientifica (cui, in ambiti geografici, si richiama citando la sua opera sulle origini d'Italia). Egli conosce bene gli scritti di autori locali e le principali opere a stampa "antiche" e "moderne" perve-
nutegli direttamente o rese disponibili dall'impegno di pochi stu-

diosi o di qualche biblioteca privata di Terra d'Otranto in dipendenza di contatti culturali con altre regioni e del crescente interesse, sostenuto in parte dall'attività delle Accademie,²¹ alla cultura geografica. E alla sete di nuove conoscenze, accentuate dalla consapevolezza della limitata accessibilità alle maggiori fonti bibliografiche, si devono, oltre alla quasi « rimota vita » presso il conte Mattei — il cui « Museo [...] ricchissimo di molti libri di tutte le scienze greche e latine » non aveva « pari nella provincia » (p. 472) — le ricerche, anche se non indicate sempre esplicitamente, in altri centri abitati e presso amici che potevano consentirgli l'accesso in altre ricche biblioteche private. Attratto dai fenomeni della natura e portato alla diligente osservazione di essi come un meticoloso naturalista, il Marciano annota molti fatti degni di interesse e li descrive attentamente; così, sviluppando la descrizione del Galateo sui fenomeni carsici rilevati a proposito delle cavità doliniformi della costa di Nardò²² — a lui ben nota perchè vicina a Leverano — afferma che presso Torre di Castiglione vi

²¹ La laboriosa attività delle Accademie fiorite nel Cinquecento si dimostra ridotta nel Seicento. A illanguidire questi centri di irradiazione culturale contribuiscono (secondo il Marti, op. cit.) le vicende storiche (oppressione del governo spagnolo, repressione religiosa e feudale) e politiche. Sulla loro funzione, tuttora discussa, v. per la bibliografia: G. PAPULI: *Cesare Rao, Scipione Gadaleta e l'uccisione di Donato Lécari (con documenti inediti)* in « Almanacco salentino 1970-72 » cit. pp. 129-151 cfr. p. 131 nota 2.

Per gli aspetti della cultura letteraria salentina sotto gli spagnoli: A. VALLONE, *Studi e ricerche di letteratura salentina*, Lecce, Centro di Studi Salentini, Monografie e Contributi, III, 1969.

²² Dovute a sprofonamento — donde il nome dialettale di « spunnulate » — con messa a giorno della falda carsica, queste cavità nella forma anche di archi di distacco (cfr. i miei: *Aspetti del carsismo costiero nel salento*, in « La Zagaglia », IV 1961, estr. di pp. 32) non sono soltanto ubicate presso Torre di Castiglione (oggi quasi completamente diruta) e Torre S. Isidoro. Le « spunnulate » si spargono da Torre di Castiglione fino alla « Casa del Capitano » e, più a sud, verso Torre dell'Inserraglio, con diversa frequenza, si ripeteva (da quanto si apprende dal disegno ms. conservato a Nardò nella biblioteca privata Zuccaro) la stessa morfologia, attualmente cancellata, come si sta verificando anche presso S. Isidoro, dall'azione dell'uomo. Di queste altre cavità carsiche il Marciano non parla, forse perchè gli erano ignote in quanto fuori del tratto costiero da lui dettagliatamente esplorato, e non parla delle grotte che caratterizzano la costa neretina (per es. presso Torre Uluzzo, e Torre dell'Alto).

Emerge così chiaramente che il Marciano conosce bene il tratto costiero su cui gravita Leverano e perciò non gli sfuggono presso l'isola Chianca, a nord di Porto Cesareo, indizi di ingressione marina (cfr. p. 355) costituiti da costruzioni sommerse. Fra le altre cavità costiere si limita a ricordare soprattutto le grotte presso S. Maria di Leuca, S. Cesarea e Castro (« sono intorno alla marina di essa città valli dilettevoli e freschis-

sono « poco infra terra [...] molti abissi, grotte e naturali aperture piene di pesci e d'acqua salimastra, ridotti di pesci ed anguille saporosissime » e anche presso Torre S. Isidoro aggiunge « si vedono alcune rotture di acque infra terra, e ridotti di pesci » (a p. 358). La conoscenza diretta di vari fatti che descrive emerge pure nella trattazione « delle specie delle pietre, terre, minerali ed altre cose sotterranee di questa provincia » (cap. XVI del libro II): egli dice di aver visto « una sorta di allume scaglioso il quale bruciato si converte in gesso » [...] in una miniera l'anno 1611 » e di averne fatto « esperienza, la quale era della perfettissima nel territorio di Copertino e Leverano mentre si cavava un pozzo nella creta dentro una certa vigna dove si trovano anche molte specie di conchiglie marine miste nella detta creta, da circa passi 10 sotto terra ». Alle osservazioni mineralogiche e litologiche del Marciano non sfugge la diffusione delle pisoliti bauxitiche e infatti rileva che « vi si trovava una specie di pietra Ematite quasi per tutta la Provincia ed in abbondanza vicino al Capo Salentino da circa miglia 4 infra terra, fra Gagliano e Verito, di colore rossigno ferrugineo, con vene dentro rossigne di figure alcune ovali, e alcune rotonde, simili alle palle dello schioppo di cui i nativi del Paese si servono per quest'uso, mancando loro il piombo per fare palle, essendo di sostanza durissima come il ferro, le maggiori della grandezza di un uovo, le minori più piccole di un cece; rompendole si attaccano alla lingua, come la pietra Ematite, ed il Bolo Armeno, che dinotano avere grandissima astrizione e freddezza ».

L'attenzione del Marciano si volge sistematicamente dal Bolo Armeno,²³ abbondante presso Matera, alla pirite, alla « pietra sali-

sime grotte, alcune asciutte, ed altre con acque marine e dolci, ricetti di varie specie di pesci; delle quali la più nobile e meravigliosa la grotta Zenzenosa [Zinzulusa] »: cfr. p. 372).

²³ L'annotazione relativa al *Bolo Armeno* (Bolo d'Armenia o Bolo rosso, argilla non plastica, colorata in rosso per il contenuto in ossido di ferro e usata allora in medicina) facilmente reperibile presso Matera (p. 441) è completamente tratta dal Mazzella o dal Biondo cui attinge il Mazzella (cfr. *Descrizione*, pp. 185-186: « vi è la miniera del Bolo Armeno, che è d'ottimo rimedio a saldar ferite a flussi di sangue ed a morsi di animali velenosi »). La frase che il Marciano aggiunge (« se ne lavorano ancora [del bolo armeno] bellissimi vasi, ai quali bevendosi resistono al veleno e alle febbri maligne ») risulta parzialmente riportata pure a p. 193 « vasi eccellentissimi ed artificiosi di varie forme, che bevendoci dentro, resistono ai veleni ed alle febbri maligne ». E identico a quanto scrive il Mazzella o attinto dalla stessa fonte utilizzata dal Mazzel-

nara » che « ridotta in polvere e mista con pece e resina » serviva « per incollare tenacemente le rotture delle macine de' molini ». L'Autore menziona inoltre le argille (e distingue quelle micacee), le « pietre pomici », « tra Taranto e Castellaneta e tra Castellaneta e Matera ne' luoghi vicini [...] infinite specie di lapilli simili a quelli che si trovano al lido del mare ed alle rive dei fiumi » (p. 195), le formazioni stalattitiche e stalagmitiche e descrive con molti particolari la « pietra leccese » di « così molle testura che si sega e lavora facilmente, non solo col torno ma con le unghie delle dita ». Anche se la pietra leccese è « così molle, non per questo ne risuda l'acqua, o altro liquore che vi si mette dentro » ed è usata molto sia in edilizia specie per ottenere i più complessi elementi decorativi sia per fare « piloni ovvero vasi grandissimi per l'olio, pile per lavare le donne e beverar cavalli, ed altre che il volgo chiama palmenti, per calpestare le uve e cavarne il mosto. Si chiama pietra leccese dalla città di Lecce, metropoli della Provincia, per essere il suolo ove ella è situata tutto di questa pietra e perfetta in detto luogo, quantunque ve ne sia in altri luoghi del paese ». Il Marciano sottolinea inoltre i differenti caratteri che rispetto alla « pietra leccese » mostrano la « pietra gentile », i « tufi », i « carperi [...] più duri de' tufi, e però di questi si fa uso più volentieri per i cantoni delle fabbriche, per colonne, capitelli, cornici, architravi, e simili come parimenti si fa della pietra leccese, e della gentile », i « marmi de' trappeti » (un calcare duro usato per ricavare grandi macine).

I caratteri climatici sono delineati brevemente. Il Marciano segue, come il Galateo, la concezione tolemaica dei climi e afferma che la Terra d'Otranto « è nel fine del quarto e principio del quinto clima come da noi si è dimostrato nelle Origini d'Italia » (p. 144). E nota: « Vi piove in tutte le stagioni dell'anno, ma più d'inverno e primavera, che nell'estate ed autunno; e vi scendono le piogge da tutti i venti, ma più dall'ostro e tramontana, che dagli altri. Le piogge sono al più amene e soavi, non turbolenti e pro-

la è tutto ciò che aggiunge alla frase sopra riportata circa le proprietà del Bolo Armeno. Cfr. Mazzella a p. 186: « ...e di più vi è la minera del Salnitro. Fu suo [di Matera] cittadino Eustachio detto di Matera, Medico che in versi scrisse della virtù de' bagni di Pozzuolo e medesimamente fu suo cittadino Maestro Vito de Matera, dottissimo'uomo dell'Ordine di San Domenico, come la Cronica dell'Ordine de Predicatori fa fede, dicendo: Nec defuit Italia dare nobis fratrem Vitum de Matera fydus, atque alterum longe clarius ».

cellose. [...]. L'estate non è sì calda che apporti noia agli abitanti, nè l'inverno tanto freddo che causi continuo gelo. Le nevi non vi albergano mai (per molte che alcuna volta siano state) più di tre giorni » (p. 146). E sottolineando altri aspetti annota: « Oltraggiano [...] qualche volta il paese i tuoni che vi si sentono, come in Terra di Lavoro, ed i folgori e le saette, che cascando dal cielo fanno più delle volte ruina agli uomini ed agli animali: e parimente la grandine, il gelo ed alcune nebbie maligne che traspirano da alcune aperture della Terra, che portate da' venti allo spesso disseccano le biade, i fiori degli alberi, e le campagne già mature » (p. 147). Per completare le notizie sull'ambiente naturale viene descritta la vita animale e vegetale. L'elenco dei vegetali ²⁴ (in or-

²⁴ Le conoscenze botaniche più di quelle zoologiche si rivelano chiaramente. Il Marciano infatti a proposito di « alberi, frutti, suffrutti ed erbe domestiche » annota: « Le piante che si sono osservate nascere in questa Provincia, le ho poste qui sotto per ordine di alfabeto, come ho fatto degli animali, che ognuno le potrà vedere a suo agio, ponendo prima gli alberi, i frutti, i suffrutti, e le erbe, che sotto il nome di domestiche si coltivano ne' giardini, erbarii, ed orti, e che si piantano e seminano nelle campagne ». Da questo elenco di « frutti » (frutici), « suffrutti » (suffrutici: ved. infatti a p. 184) ed « erbe domestiche » (p. 186) si apprende che le colture principali erano i cereali (grano, orzo, segala, riso, o « grano d'India »), i legumi, il cotone (bambagia) i prodotti ortivi. Fra i prodotti di colture legnose risaltano le olive (« ogliarole » e « passole ») e le giugiole. Altre notizie sulla vegetazione coltivata, attinte dal Galateo, sono riportate a p. 85. Nell'elenco delle piante coltivate non è nominata la vite (menzionata invece a p. 160) mentre sono annotate le more, più espressive peraltro della vegetazione spontanea. Da rilevare inoltre che, insieme allo zafferano, è elencato il genere *Zea* che pare riferirsi al mais e ciò porterebbe a considerare che nel secolo XVII la sua area di diffusione nelle province meridionali (E. SERENI: *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, p. 231) comprendeva la Terra d'Otranto. Il Marciano aggiunge: « Oltre delle suddette piante si coltivano ne' giardini, negli erbarii, e per le campagne infinite altre specie di erbe peregrine condottevi da altri paesi, e che vi si conducono giornalmente da molti curiosi, che per non essere naturali non si notano in questo luogo ». All'elenco di « alberi, frutti e suffrutti ed erbe domestiche » il Marciano fa seguire la « descrizione di altre piante naturali che nascono spontaneamente nella provincia per i boschi, campagne, paludi, maremme ed altri luoghi col medesimo ordine di alfabeto » perchè « avendo descritto con quest'ordine gli animali, devono seguire col medesimo ordine le piante acciocchè se il curioso lettore desidera sapere qual pianta nasca, e quale no nel paese, lo possa facilmente sapere, ed in particolare per far cosa grata a chi si diletta della materia medicinale » (cfr. pp. 186-187).

Nella lunga elencazione della flora spontanea (p. 188) emergono segnatamente le conoscenze botaniche del Marciano. I nomi delle piante sono di norma elencati in volgare e solo qualcuno in latino (così *Cauda maris*, *Morsus diaboli*, *Morsus ranae*). E' annotato anche il numero di specie esistenti (Erica di due specie, Equiseto di tre specie, Flammula di tre specie, « gerania » di ogni specie, giacinti di molte specie, ginestre di più specie, ecc.). Va notato, oltre alle solite mende tipografiche, che nell'elenco non compaiono varie piante spontanee. Così, fra altre tipiche della macchia

dine alfabetico) distinti in «alberi, frutti, suffrutti ed erbe selvagge che spontaneamente nascono nel paese», consta di ben 415 voci. Solo 171 voci costituiscono invece, ripartite in «animali quadrupedi selvaggi», uccelli stanziali e stagionali, rettili e insetti, l'elenco relativo alla vita animale,²⁵ con una lunga trattazione sul-

allora dilatata in grandi aree, il lentisco (riportato dal Galateo, p. 107), che peraltro il Marciano menziona indirettamente (p. 355) — con evidente riferimento all'area tradizionalmente interessata dalla Macchia di Arneo — quando ricorda la «terra della Vetrana» (Avetrana) per la grande «quantità di olio di lentisco, che manda in tutta la provincia». Neanche elencato è il terebinto («pianta molto simile al lentisco») sparso presso Matera, (p. 442) analogamente agli olmi e ai frassini che (presso Castellaneta), nei motivi connessi alla vegetazione coltivata fornivano la manna (p. 437).

Come in molte parti della *Descrizione*, la bibliografia che il corografo leveranese cita sulla vegetazione spontanea è molto notevole: da Teofrasto, Plinio, Galeno, ad Andrea Cesalpino ecc.

²⁵ Non minuzioso in confronto a quello della flora spontanea è l'elenco degli animali «selvaggi» che comprende dopo l'elenco degli «animali quadrupedi domestici» gli animali «quadrupedi selvaggi» (tra cui i «tassi cioè melogne») «uccelli selvaggi propri [perpetui: cfr. codice vol. 61] del paese» (in contrapposizione all'elenco degli «uccelli domestici del paese») «uccelli che vi calano nell'equinozio vernale per nidificarvi e vi dimorano sino all'autunnale», «uccelli che vi calano dopo l'equinozio autunnale e vi dimorano insino all'equinozio vernale» e «animali rettili e insetti del paese». Anche la bibliografia è relativamente ridotta e riportata senza impegno a conclusione dell'elenco degli uccelli. A dimostrazione del suo rigore scientifico l'Autore afferma concludendo questa parte, che «vi calano in questi ed in altri tempi infinite specie di uccelli incogniti che per non essere conosciuti né con nomi universali né particolari non si notano in questo luogo: basta aver notato quelli de' quali la notizia è certa» e rimanda circa le «istorie, nature e virtù degli animali quadrupedi, volatili ed insetti e rettili» a vari autori «antichi» e «moderni» (p. 157). Altre notizie sugli uccelli si hanno successivamente (cfr. p. 161); il Marciano ricorda, attingendo in parte dal Galateo (p. 25), le «Gaine che sono uccelli marini detti da' paesani Gatti marini» [Galli marini: cfr. p. 155] e «Gaggiane», divoratrici di bruchi, come le «Cornici, le Gazze, i Nibbi, i Corbi, i Graccoli, le Monedule, le Pagnioniche, le Calandre, le Lodole, le Civette, le Piche verdi, i Castarelli e simili». Di questi uccelli divoratori di bruchi (le cavallette, che causavano ingenti danni alle colture tanto da provocare leggi speciali per favorirne la distruzione: cfr. *Pragmaticae edicta regiaeque sanctiones Regni Neapolitani ne dum quae ad postremam compilationem factam per V. ID. Scipionem Rovitum*, Venetiis M. DCXX) e di altri il corografo leveranese trascrive talvolta i nomi dialettali: così, per es. i «Castarelli cioè Tinnincoli» = gheppio (*Falco tinnunculus*); le *Ficetole* = beccafichi (*Sylvia hortensis*): ved. G. O. COSTA: *Vocabolario zoologico comprendente le voci volgari con cui in Napoli ed in altre contrade del Regno appellansi animali o parti di essi con la sinonimia scientifica e italiana*, Napoli, Azzolino, 1846. Ved. anche, per es. per *castarello*, v. dialettale *castarièddu*; *gaggiane* (e *gaine*: cfr. COSTA cit.) = gabbiani, *gavine*; *sicofai* = rigogoli; *frangelli*, v. dial. *frangeddu* = fringuello; *Lacerta fracedana* = *Lucerta fracetana* = gecko: G. ROHLFS: *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1956. A questa opera rimando anche per le voci dialettali di molte piante date dal Marciano fuori elenco.

Come fonti bibliografiche il Marciano cita Aristotele, Plinio, Ga-

le « tarantole dette aragni e falangi ».

L'ambiente antropico risalta in gran parte dalle notizie raccolte — unitamente a quelle sull'ambiente fisico — nel libro secondo o inserite opportunamente nella trattazione dei centri abitati.

L'interesse del Marciano si polarizza sull'agricoltura e sulla pastorizia, le maggiori attività economiche. Nell'agricoltura, di enorme importanza è il vino e soprattutto l'olio « è il nervo dell'entrata principale del Paese, che s'imbarca alle sue marine, e distribuisce ogni anno per Napoli, Venezia, Levante, Ponente ed indi per tutta l'Europa, Asia, Africa ed America » (p. 185). La « Provincia », rileva inoltre il Marciano, stralciando dal Galateo (p. 22), abbonda di « zafferani, di seta, frumenti, orzi, fave, ceci, faggiuoli, lenticchie, migli, avene; il frumento, l'orzo e le fave sono le migliori dell'Italia [...]. I frutti sono in abbondanza ed eccellentissimi, come i cedri, limoni, cetrangoli, pera, mela, cotogne, granate, amendole, noci, percochi, armeniache, persiche, pruni, gelsi, nespole, sorbe, cornali, ciriegie, fichi, giuggiole ed altri frutti ». E, come il Galateo, l'Autore afferma, fra l'altro, la grossezza dei meloni « di ottimo sapore » e la qualità dello zafferano. Sulla pesca, rilevante attività economica di alcuni centri costieri, il Marciano ripete le notizie già date dal Galateo sul lago di Limini e le integra, fra l'altro, con quelle fornite da Giovanni Giovane²⁶ e con quelle apprese direttamente, come per il « porto di Cesarea [...] ove del continuo s'imbarcano merci in abbondanza » (p. 474).

La descrizione rispecchia l'attività, mese per mese, relativamente al pescato. Vengono particolarmente segnalati — distinti dai « tonnoteri », « pallamite » e « moduli » che sono i « peggiori di tutti gli altri » — i tonni, pescati « con raddoppiato ordine di reti e con l'ingegno che chiamano tonnara » (p. 197), i « cefali della Limini » e le triglie con l'annotazione che « sono le più lodate nella Provincia quelle del mare di Cesaria » (Porto Cesareo). Altre interessanti notizie sulla pesca vengono inserite nella descrizione dei centri costieri.

Quanto alla pastorizia, il corografo leveranese, dopo aver van-

leno, Avicenna, Eliano, Alberto Magno ed altri. Correlata alla sua professione di medico è fra l'altro l'osservazione che « Le vipere di questo paese sono eccellentissime per la composizione degli antidoti, teriaca e mitridato » (cfr. p. 158).

²⁶ J. JUVENIS: *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna* cit.

tato le « greggie [...] fecondissime di agnelli e di latte, che fanno formaggi de' migliori d'Italia, ricotte salate dette marzotiche, cacciavalli ed un'altra specie di ricotta detta volgarmente *uschiante* per il sapore mordace, [...] che non si fa in altro luogo d'Italia eccetto questa provincia, saporosissima al gusto », ²⁷ celebra le lane « di somma perfezione per gli ottimi pascoli che il terreno somministra abbastanza, non solamente al bestiame del paese, ma agli altri de' convicini, che calano ogni anno, come sono vacche, giumente e capre dell'una e dell'altra Calabria, Principato, Basilicata, Abruzzo, Terra di Bari ed altri luoghi a pascolarvi dal mese di novembre al mese di maggio » (p. 154).

Le notizie sull'attività economica, con cenni sul fenomeno della transumanza, vengono arricchite, per completare la descrizione e in particolare lo studio dell'ambiente antropico, dalla rilevazione (celebrativa) dei caratteri esplicativi « della natura e de' costumi de' popoli del paese »; e dichiara che gli abitanti sono « di giusta e moderata statura [...]. Mangiano due volte il dì, cioè la mattina al pranzo, e la sera a cena eccetto la quaresima, ed altri giorni d'astinenza sacri al digiuno, in cui si mangia una volta » (pp. 149-50). Ricorda che si usava ancora chiamare le prefiche per tessere, mimando, le lodi del defunto e che, dopo le esequie, « alcuni parenti ed amici andavano a consolare i condolenti e portavano loro da mangiar varie sorte di vivande » (p. 151).

Con l'esame approfondito della « natura e de' costumi », con la sua avversione ad un tipo di storiografia umanistica d'ispirazione politica e parenetica, ²⁸ il Marciano ricalca ancora il Galateo e la contrapposizione del geografo allo storico (resa evidente nelle *Epi-*

²⁷ L'interesse del Marciano verso le virtù terapeutiche di alcuni prodotti del latte sovrasta l'intenzione di scendere in particolari sul patrimonio zootecnico anche se lascia intendere (concordemente a quanto sappiamo da altre fonti) la prevalenza netta di ovini e caprini combinata alla utilizzazione dei magri pascoli naturali costituiti dalle aree escluse dalle colture e sparse nelle zolle calcaree delle Serre e delle Murge. A tale sua sensibilità di medico si devono per es. i dettagli a proposito della ricotta « uschiante » (piccante): « Si mangia questa ricotta volentieri col pane e le cipolle, se ne fanno diversi condimenti per il cibo alle mense, giova molto allo stomaco, ed è graditissima al gusto, provoca l'appetito, reprime il vomito, e stringe il flusso del ventre, uccide grandemente i vermini, e posta sulle piaghe verminose, ne fa subito cadere i vermi, genera sangue e nutrisce molto. Il medesimo fa la sua grassezza oleosa » (p. 152). Attribuibili alla sua professione sono, fra l'altro, le notizie sulla storia della medicina (cfr. p. 249 e sgg.).

²⁸ F. TATEO: *Il pensiero civile di A. De Ferraris*, in *Studi su Antonio De Ferraris*, cit., pp. 13-32, cfr. p. 30.

stole «geographis potius quam historicis credendum est»). Altri aspetti antropogeografici sono tracciati nel terzo libro. Sull'esempio di altri corografi — ma senza preoccuparsi di registrare i «fuochi»²⁹ — il Marciano esamina i caratteri dei centri abitati e compila (p. 208) la «Tavola delle città, terre, castelli, casali e villaggi della Provincia d'Otranto per ordine di alfabeto». Si tratta di un elenco mirante a dimostrare l'assunto che la Terra d'Otranto «non

²⁹ Anche nella corografia galateana si lascia poco spazio alle ampiezze demografiche; esse appaiono quasi eccezionalmente (ved. per es. a p. 72 a proposito di Manduria «quod Casale Novum dicunt, plusquam CCCC focus habitatum»). La rarità, nella *Descrizione*, dei dati demografici contrasta con la lunga "nota dei fuochi" riportata, relativamente al 1561, dal Mazzella (*op. cit.* cfr. tab. alle pp. 190-93). Ma anche se rare — le annotazioni si riferiscono a Casalnuovo (Manduria) e Muro, cui vengono assegnati rispettivamente oltre mille fuochi (p. 460) e 187 fuochi (p. 497) — le ampiezze demografiche date dal Marciano concordano con la Numerazione del 1595 (L. GIUSTINIANI: *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805) e quindi ne indicherebbero la conoscenza diretta o acquisita da fonti a stampa. Sembrerebbe così che solo da un rigido galateismo dipende la carenza di notizie demografiche peraltro già largamente entrate in opere corografiche (carenza forse dovuta al fatto che il Marciano non conosceva la *Descrizione* del Mazzella nonostante fosse stata pubblicata nel 1601, oltre un decennio prima che egli iniziasse la stesura della sua opera) e cartografiche, come nell'Atlante di M. Cartaro del 1613 (esistente nella Bibl. Naz. di Napoli: XI-D-100) e oggetto di specifiche pubblicazioni (si veda per es.: P. A. SOFIA: *Il regno di Napoli diviso in dodici Provincie, con i nomi delle Città, Terre e Castella, che vi sono con la vecchia e nuova numerazione*, Napoli, nella Stamperia di L. Scoriggio, 1614).

Folte, per converso, altre notizie di interesse antropogeografico: così, fra l'altro, la indicazione di isole linguistiche: la grecia salentina (pochi cenni a p. 496-500, limitati a Martano, S. Pietro Galatina, Cutrofiano, Sogliano, Sternatia, Soleto; manca per es. Calimera: si v. B. SPANO: *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, pubbl. n. 12 dell'Istituto di Geografia dell'Univ. di Pisa, ivi 1965) e l'Albania salentina (in cui si include a p. 465 i casali di S. Donaci e Tururano, oltre - p. 444 - a «S. Crispino [S. Crispiano], Faggiano, Rocca Forzata, S. Martino, Belvedere, S. Giorgio, Carusino, [Carosino], S. Marzano» e, nel codice del Ronziero, pure Civitella e Monteparano). Di notevole rilievo è pure quanto si apprende sui maggiori santuari e sulle fiere (nella loro espressività di fatti economici che interessano la geografia religiosa).

A proposito della cappella presso «il fiume Vania e da altri [detto] Bania, e Babania, nomi che dinotano ruscello lutoso» (cfr. p. 84), il Marciano annota che la «devozione all'acqua di questo fiume» era ancora viva, «concorrendovi i vicini popoli della Provincia, e di altri paesi ancora che continuamente vi portano le mandre de' loro armenti e greggi morbosi ed infetti a lavarli in quell'acqua per guarirli dall'infezione [...]. Quivi ogn'anno nel tempo di Quaresima per tutti i sabati di marzo concorrono i Popoli del paese con grandissima divozione a visitare il Tempio, ed anco nella sua festività per tutti i tre primi giorni di aprile in memoria della venuta de' SS. Apostoli Pietro Vicario di Cristo, e Marco suo discepolo, vi si fa una piccola Fiera dalle genti de' convicini luoghi» (p. 85). Per la chiesa di S. Maria di Leuca (p. 370) osserva che «per antica divozione concorre ogni anno al 1° di di agosto da tutte le parti

è popolata meno degli antichi tempi e per magnificenza di Città, Terre, Castelli, e nobiltà di popoli [...]. Imperciocchè [vi] sono oggi [...] quattordici città, delle quali quattro sono Arcivescovili, cioè Otranto, Taranto, Brindisi e Matera, e dieci Vescovili, cioè Lecce, Gallipoli, Oria, Castro, Nardò, Ugento, Alessano, Ostuni, Castellaneta, e Motula. E tra Terre, Castelli, Casali e Ville abitate 173 che in tutto sono colle città 187 » (p. 207).

Dall'intento celebrativo, chiaramente espresso in varie parti della *Descrizione*, non va disgiunto, come emerge dalle interessanti notizie che il Marciano fornisce, un certo spirito geografico accentuato negli argomenti più suscettibili di indagine scientifica e di elaborazione personale.

VALORI E LIMITI DELLA COROGRAFIA MARCIANIANA

Una valutazione critica della *Descrizione*, mentre ancora aperto è il problema della stesura originaria, non può ovviamente essere priva di riserve. Del tutto sicura è invece, nel quadro della corografia di Terra d'Otranto nel Seicento e nel Settecento, la rilevanza della *Descrizione* — per il suo contributo geografico, peraltro in varie parti originale — nei limiti posti, fra gli sfoggi dell'erudizione storica e letteraria, dall'impegno e dalla personalità di uno studioso di provincia che, privo di feconde esperienze nei maggiori centri culturali e lontano da essi, vive della sua cultura umanistica proiettandola nell'ambiente al quale volge la sua attenzione e le sue osservazioni senza giungere purtroppo

della Cristianità una grandissima moltitudine di Cristiani, i quali spesso giungono al numero di quarantamila ». Accennando inoltre al Casale di Erchie menziona l'« antico e divoto tempio di S. Lucia dentro di un antro, nel quale si scende per molti scalini, ove ogni anno al 13 di Pasqua di Resurrezione vi concorre una gran moltitudine di popoli dai luoghi convicini [...] per soddisfare ai voti e bagnarsi gli occhi colle divote acque di un fonte che sorge dentro del suo antro » (p. 461).

A p. 469 scrive relativamente a Campi: « Abbonda questo luogo di biada e di vini e fa alquanto di olio. Vi si fa il giovedì di ogni settimana una piccola fiera ove concorrono pe' loro traffichi molti popoli del paese ». Ricorda inoltre (p. 499) la « famosa fiera nel giorno di esso Santo » (S. Pietro) a Galatina.

Va però notato che in queste notizie date dal Marciano si rilevano varie lacune: per es. l'omissione del Santuario di S. Cosimo della macchia, famoso anche nel Seicento.

ad allargare, al di là delle esperienze locali, la sua germinazione culturale.

Ma non è solo per questo che la *Descrizione*, certo ragguardevole per vari motivi, si differenzia al confronto col *De situ Iapygiae*. Il Marciano non ha le conoscenze geografiche, la personalità poliedrica, l'originalità e la maturità scientifica del Galateo. Ispirato com'è al modello galateano, dal quale non si discosta se non eccezionalmente (così sulle "specchie" che ritiene posti di vedetta: ³⁰ p. 398), egli anela realizzare un disegno ambizioso: emulare il Galateo, un disegno (chiaramente non slegato da ogni impegno di originalità) che egli persegue tenacemente e colloca fuori dalla preoccupazione di infondere alla sua corografia lo spirito creativo e la limpida vivacità che animano il *De situ Iapygiae*.

Per tale sua fisionomia, la corografia marcianiana ha il significato — su scala regionale — di analoghe compilazioni in volgare che, spesso in forma di pretenziosi rifacimenti di opere note, andavano per la maggiore in quello scorcio del primo Seicento e riverbera le repressioni religiose post-tridentine che infierivano contro chiunque si macchiasse di eresia. E, nel 1619, proprio in quegli anni di avviata compilazione della *Descrizione*, era stato arso, a Tolosa, un salentino: Giulio Cesare Vanini, ³¹ il famoso

³⁰ Ved. anche per questa interpretazione; G. NEGLIA: *Il fenomeno delle cinte di "specchie" nella Penisola Salentina*, Bari, Soc. di Storia Patria per la Puglia, Doc. e Mem., vol. XXXV, 1970.

³¹ Il Marciano tace sul Vanini forse deliberatamente o forse perchè non si era ancora diffusa in Terra d'Otranto la fama del filosofo (autore, fra l'altro, dell'*Amphitheatrum*) condannato e giustiziato sotto altro nome. Comunque il Vanini — eventualmente non nominato dal Marciano per non compromettere in quel clima di rigore dogmatico, l'agognata stampa della sua *Descrizione* — non è ricordato neanche, malgrado il lungo tempo intercorso, nei codici consultati che, a interpolazione delle pagine marcianiane, celebrano altri uomini illustri.

Sulla produzione scientifica del Vanini, indicato anche come precursore per certi aspetti (P. MARTI: op. cit., vol. II, p. 32), e con un giudizio troppo sommario, del lamarkismo o addirittura del darwinismo, molto è stato scritto per puntualizzare la figura e il valore dello studioso (cfr. A. CORSANO: *Vanini e la biologia del suo tempo*, in «La Zagaglia», 1962, pp. 134-142; *Ib.*: *La polemica vaniniana*, ivi, 1964, pp. 286-287).

Dopo gli studi del Corvaglia, che qualifica le opere del Vanini come un gigantesco plagio (L. CORVAGLIA: *Le opere di Giulio Cesare Vanini e le loro fonti*, 2 voll., Milano 1933-34) in polemica con G. PORZIO (G. C. Vanini non è un plagiatario, in «Rinascenza Salentina», 1934, pp. 16-26; 1935, 81-102), nella quale interviene N. Vacca, altre ricerche, comprese quelle di A. Corsano, hanno portato nuova luce sulle complessa e ancora tanto discussa personalità del filosofo taurisanese. V. per es.: A. NOWICKI: *Vanini e il paradosso di Empedocle*, in «La Zagaglia», XII, 46, 1970, pp. 208-217; *Ib.*, *Note inedite intorno alla biografia del Vanini*, ivi, n. 48,

filosofo ateo di Taurisano. La sua tragica fine chiude il Rinascimento religioso italiano ed europeo, iniziatosi chiaramente con Antonio De Ferrariis³² e segna, anche nella geografia di Terra d'Otranto, il declinare della concezione ispirata all'attività dello spirito libero dinanzi alle forze della natura per indagare su esse e procedere alla loro interpretazione. Per tali motivi diversa dal modello galateano e contrappuntata da testimonianze di fede evidenti (come a p. 330) o implicite nei richiami alla vita di Cristo o alla *Genesi* e nelle lunghe memorie agiografiche (per es. a p. 81 e sgg.), la corografia del filosofo-medico leveranese scade ma non perde la sua efficacia; essa rimane valida nel proposito di cogliere intimamente i caratteri essenziali della propria terra e di vivificarli, quando è possibile, fra gli intagli dell'erudizione, con i dati e le conoscenze della esperienza diretta. Fondamentalmente, l'autore della *Descrizione* rimane un galateista nella passione che pervade la sua opera e nella convinzione della necessità della osservazione diretta dei luoghi che si vogliono descrivere; anche nella forma elaborata in volgare come nella indicazione delle fonti bibliografiche (frequentemente citate anche nei titoli e nelle parti corrispondenti) e nei lunghi passi riportati egli si stacca spesso dal *De situ Iapygiae* in cui le citazioni vengono fatte così come vengono alla memoria, brevi e libere dalla preoccupazione di una minuziosa documentazione.

Risalta pertanto, del Marciano, questo sforzo di partecipare — seguendo la sintesi galateana di naturalismo e umanesimo e nella esaltazione cui converge la *sapientia* o *philosophia* — alla più vivace attività culturale salentina, all'approfondimento di notizie utili ad intendere la Terra d'Otranto e a far rivivere, nel quadro ambientale e umano del tempo, le memorie patrie ormai dissolte nel silenzio dei secoli.

Confrontata con altre opere compilate nello stesso secolo — così l'opera del Moricino su Brindisi³³ — e concepite come indagini celebrative e rievocative di avvenimenti relativi ad un solo

365-368; e, anche per le note bibliografiche, E. NAMER: *Introduzione allo studio di Giulio Cesare Vanini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, cit., pp. 323-331; G. PAPULI: *Per una revisione della biografia di Giulio Cesare Vanini*, in «Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli», a cura di M. Paone, Galatina Congedo Ed., 1974, III, pp. 43-123. Sulla «presenza vaniniana nei diversi settori della cultura mondiale», cfr.: A. NOWICKI: *Sulla fortuna letteraria di Giulio Cesare Vanini*, in «Studi... in onore di Nicola Vacca», cit., pp. 351-355.

³² A. CORSANO: *L'originalità di A. De Ferrariis*, cit., cfr. p. 9.

³³ *Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi*, opera di Giovanni

centro abitato, la *Descrizione* costituisce l'opera fondamentale della cultura geografica salentina del Seicento e la più espressiva del galateismo almeno fino a tutto il Settecento, il secolo che segna l'avvio ad una produzione corografica diversa per impostazione e struttura.³⁴ La dimostrazione dell'alta considerazione che presso gli studiosi salentini godeva la corografia marcianiana è data dalla sua diffusione in copie manoscritte (ottenute direttamente attraverso un'improbabile fatica — per avere a disposizione l'ambita opera — o eseguite per committenti) e dalla sua vitalità, manifestata in un certo senso anche dall'impegno dimostrato dagli interpolatori: le notizie che venivano aggiunte, infatti, più che deformazioni dell'autenticità dell'opera volevano essere un contributo alla pienezza di informazioni che la *Descrizione* forniva e nel contempo un'attestazione del suo valore come opera fondamentale di consultazione per ogni studioso di Terra d'Otranto.

Maria Moricino philosopho e medico dell'istessa città, descritta dalla di lei origine sino all'anno 1604, ms. inedito vol. 37 Bibl. Arcivesc. De Leo di Brindisi.

³⁴ Per il Settecento non disponiamo, secondo le attuali conoscenze, di opere di interesse geografico. E, se si esclude l'opera essenzialmente storica ma incompleta e superficiale di Gualberto De Marzo da Oria (E. AAR: op. cit., cfr. p. 17), limitata per certi aspetti allo studio di N. Cataldi (*Prospetto della Penisola Salentina colla descrizione delle città, ecc. corredato da utilissime annotazioni ed arricchito da una carta topografica della Japigia*, Lecce, Tip. del R. Ospizio di S. Ferdinando nel Palazzo d'Intendenza, 1857) che molto risente delle opere del Marzocchi e del Romanelli (cfr. peraltro: E. AAR, cit.) è la produzione galateista dell'Ottocento prima di raggiungere il risalto che deriva dalle opere dell'Arditi, del De Simone e soprattutto del De Giorgi (alla cui opera rimando per l'equivalente significato di certi coronimi, a livello di geografia storica).

Su schema dizionaristico e con ben diversa concezione, l'opera dell'Arditi (*La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, Stab. Tip. Scipione Ammirato, 1879-85) si colloca nel filone di una produzione corografica che si conclude con l'intensa e pregevole opera del De Giorgi (mi riferisco, fra i numerosi scritti geografici di questo infaticabile studioso salentino, che ancora attendono un'adeguata valutazione critica, alla *Geografia fisica e descrittiva, della Provincia di Lecce*, Lecce, Tip. Salentina, 1897). L'analisi degli studi corografici del De Giorgi — che, come altri studiosi salentini, attinge ampiamente dalla *Descrizione* — accanto a quella già avviata su opere manoscritte (v. B. SPANO: *Gli atlanti corografici del Can. Giuseppe Pacelli - 1764-1811 - nel quadro della cartografia salentina del primo Ottocento*, pubbl. 1, Lab. di geogr. Univ. Lecce, 1958), è essenziale per una visione completa della continuità degli studi geografici di Terra d'Otranto nell'Ottocento e, inerentemente alle vicende più significative dell'evoluzione del galateismo dopo la fase maggiore rappresentata dal Marciano, per definire soprattutto la svolta decisiva che segna la produzione del De Giorgi (per certi aspetti accostabile al filone galateista) nell'ambito della geografia di Terra d'Otranto fra la fine dello scorso secolo e gli inizi di questo.

Valore che prospetta — correlativamente alle corografie del Regno di Napoli³⁵ — la conoscenza della *Descrizione* al di là dei confini della « Provincia ».

Dopo il rinnovamento che la geografia mostra nel Cinquecento e che si riflette nella corografia galateana esplicando, nel progresso rispetto al secolo precedente, la necessità « di fondare le dimostrazioni su elementi di prova tratti dall'osservazione e dall'esperienza », ³⁶ la corografia marcianiana, pur nei suoi limiti — che sono quelli comuni alle corografie del tempo — rappresenta lo sviluppo e la continuazione, nel clima delle scoperte e delle esplorazioni, dell'osservazione sul terreno e del crescente interesse che suscita la geografia fisica.

E di questo interesse, sostenuto da rigore scientifico già affermato a proposito della descrizione della fauna (p. 157), abbiamo chiara conferma dalle stesse parole del Marciano. Dopo aver

³⁵ La validità dell'analisi si compenetra con la complessità delle ricerche per la verifica, nei casi non sufficientemente sicuri, di affinità e rapporti fra le maggiori corografie del Regno di Napoli e quella marcianiana. Così per es. in G. B. PACICHELLI: *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli, Stamp. di Dom. Ant. Parrino, 1703, cfr. p. 187, a proposito di S. Pietro in Bevagna. Il Pacicelli, analogamente ad altri corografi che seguono lo stesso schema descrittivo e statistico-demografico anche nel Settecento (G. M. ALFANO: *Istoria descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, appresso V. Manfredi, 1798) è informato solitamente, come si ricava dalle citazioni, delle principali opere a stampa. Perciò scarsa la fortuna della *Descrizione* fuori della Provincia d'Otranto in quanto inibita dalla difficoltà di diffusione, implicita nella limitata disponibilità di copie manoscritte.

Ben nota invece, per la relativa frequenza di esse fra gli studiosi di Terra d'Otranto, la *Descrizione* sembra utilizzata anche a livello cartografico, come appare per es. dalle notizie sulla « industria » inserite dal brindisino B. Marzolla nella tav. « Provincia di Terra d'Otranto, Napoli, 1851 ». Ved. B. MARZOLLA: *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per provincie*, Napoli, 1854.

³⁶ R. ALMAGIA: *La geografia fisica in Italia nel Cinquecento*, cit., p. 195. La storia della geografia di Terra d'Otranto — che ancora manca di una adeguata puntualizzazione attraverso ricerche organiche e analisi approfondite — non può evidentemente essere dissociata dalla storia della geografia italiana. E come il Cinquecento, in cui, al dire dell'Almagia (*Le opinioni e le conoscenze geografiche di Antonio De Ferraris*, cit., cfr. p. 462), un gran numero di studiosi, in particolar modo umanisti, « s'interessarono di cose geografiche, parecchi scrissero anche e non poco di geografia: ma [...] la loro importanza geografica fino a poco fa è assai trascurata ») anche il Seicento attende di essere opportunatamente valutato in quanto dal Cinquecento eredita le forze di rinnovamento che da latenti diventeranno sempre più attive e generatrici della laboriosa e fervida preparazione allo sviluppo della geografia nel XVIII sec. Ved. per ulteriori fonti bibliografiche: O. BALDACCÌ: *Storia della geografia*, in « Un sessantennio di ricerca geografica italiana », Mem. Soc. Geogr. It., vol. XXVI, Roma 1964, pp. 469-506.

elencato gli autori antichi e « moderni » che « descrivono l'istorie naturali e le proprietà [delle piante elencate] e d'altre piante » dichiara: « dai quali [autori moderni] noi con grandissima diligenza abbiamo avuto le istorie, le figure, e la descrizione delle suddette piante, quasi per tutti i luoghi di questa provincia, e comunicato con altri dottissimi investigatori di questa materia. E sebbene oltre le suddette piante ve ne siano altre, che non sono notate in questo catalogo, non è meraviglia, perciocchè non le abbiamo osservate con i propri occhi, viste e raccolte nel Paese » (p. 193).³⁷

Malgrado la lontananza dai maggiori centri culturali, il Marciano risente — attraverso le disponibilità di opere geografiche note anche in dipendenza dei rapporti culturali stabiliti, nel Cinquecento, dagli studiosi salentini chiamati a insegnare nei principali Studi — dei fermenti novatori già latenti in quel secolo e sembra quasi avvertire, nei limiti della sua opera, la laboriosa e fervida attività che, dopo un'epoca di transizione prolungatasi nel Cinquecento, appare nella geografia fisica del XVII secolo.

Ma i primi decenni del Seicento, quando egli compone la sua *Descrizione*, sono lontani dagli anni che segneranno, attraverso opere italiane (Riccioli) e straniere (Varenio), la svolta decisiva al grande sviluppo della geografia fisica, reso più rapido e sicuro, nell'intensificarsi delle osservazioni e delle ricerche dirette, dalla diffusione e consolidamento delle dottrine eliocentriche copernicane e dal successo dei primi tentativi di applicare le matematiche (Cartesio, Newton) ai problemi della Terra. E nessun salentino raccoglierà, in questi nuovi fermenti e in una concezione unitaria, la sensibilità del Marciano verso i problemi di geografia fisica e verrà così a esaurirsi la potenzialità immediata del modello galateano e, fino al secolo XIX, la fecondità degli studi geografici di Terra d'Otranto.

Domenico NOVEMBRE

³⁷ Nel codice vol. 61 (p. 335) la frase si chiude in maniera più incisiva: « perciocchè noi havemo notate solamente quelle [piante] che havemo osservate, e con li propri occhi più volte viste, e raccolte nel paese ».